

C. C. con la posta



N.° 9-10 - Anno 1929 - VII

FASCICOLO DOPPIO

PREZZO LIRE TRE



Anche per l'ALPINISTA
Buona digestione
Fonte di energia
Arra di vittoria

Un bicchierino, prima d'ogni pasto, di
GASTROPEPTINA "GRENNI"

assicura una DIGESTIONE PERFETTA

FARMACIA GRÜNER
 (DOTT. P. GRENNI)

Via S. Tommaso e Bertola - TORINO - Telefono 46-292

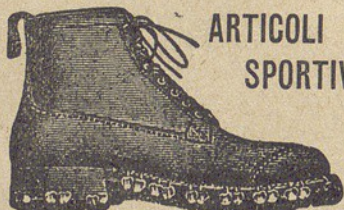
Flaconi da lire 10 e lire 25

Si spediscono franchi di ogni spesa dietro rimessa di lire 12,50 e 30

FEDELE CASTAGNERI

TORINO - Via Madama Cristina, 6 - TORINO

Specialista
 per calzature
MONTAGNA
SCI - CACCIA



ARTICOLI
SPORTIVI



MARCA DEPOSITATA

MARSALA FLORIO

Salitina - M.A.

ABBIATELA SEMPRE
NEL VOSTRO SACCO
DA MONTAGNA

Otterrete il migliore ed il più igienico
DISSETANTE

SARTORIA

A. MARCHESI

TORINO

TELEFONO 42-898

(Fondata nel 1895)

VIA S. TERESA, 1

(piazzetta della chiesa)

CASA SPECIALIZZATA NEL
COMPLETO ABBIGLIAMENTO MASCHILE
ed EQUIPAGGIAMENTO ALPINO

Sconti speciali ai Signori Soci del C. A. I.
 con tessera in regola



Catalogo generale
gratis a richiesta
(Interessantissimo)



ALBERGO PENSIONE MALAN

TORRE PELLICE (Torino)

Ristorante - Grande Giardino - Bagni - Garage



A 10 minuti dalla Stazione

APERTO TUTTO L'ANNO



Prop. MALAN GIACOMO

**ALPINISMO**

**RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA**

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

Aiguille d'Arbour (CESARE GENINAZZI) . . .	pag. 97
Il Cervino di Furggen (A. F. MUMMERY) . . .	» 101
Monti del Mâsino (ALDO FANTOZZI)	» 106
La fatica nelle grandi ascensioni (ATTILIO VIRIGLIO)	» 108
La tecnica nella fabbricazione degli sci (A. L. ORTELLI)	» 110
Dove la bellezza non è catalogata (GIU- SEPPE MAZZOTTI)	» 112
Ricchezze artistiche alpine (FEDERICO BE- GHELLI)	» 116
Montagna, letteratura e fraternità alpina . .	» 119
Recensioni	» 119

ABBONAMENTI

Italia: L. 18 - Estero: L. 28

Ogni copia: Italia: L. 2 - Estero: L. 3

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino

*L'abbonamento decorre da qualsiasi data
ed è valido per un anno*

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

*Non si restituiscono i manoscritti
né si accettano ulteriori emendamenti al testo*



AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

TORINO (104)

Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

SILE

di montagna

ARBOUR

gruppo Chaberton-Clottesse

ante della via Du Montel-Megci

1929

qualche tempo era stato assente dalla montagna, era sempre un rocciatore di gran classe, ma non sapevo quale sarebbe stato il mio comportamento in un'impresa di questo genere; riuscii a farmi animo e la sera del 13 luglio, alla partenza del diretto delle 18.25, mi accodavo ai miei amici e compagni.

L'inizio non fu felice. Un ventaccio gelido ci investì facendoci discendere dal treno mentre una spessa coltre di nubi, di cui la pioggia di tempesta, veniva cacciata, fra un lontano lampeggiare, in tumultuosa fuga verso la bassa valle.

La pioggia era caduta da poco e qualche goccia, di tanto in tanto, ci colpiva ancora, strappandoci qualche volta una repressa imprecazione, contro il maltempo che decisamente sembrava volgersi contro di noi.

In pochi passi fummo all'albergo ove si consumò la cena, intercalata da frequenti scappate all'aperto, per risparmiare il tempo che a nostro dispetto andava sempre peggiorando, quindi, ultimati tutti i preparativi per il giorno seguente, si andò a letto. La sveglia squillò alle 3.30. Al richiamo ci vestimmo celermente, quindi,



Anche per l'ALPINISTA
Buona digestione
Fonte di energia
Arma di vittoria

Un bicchierino, prima d'ogni pasto, di

GASTROPEPTINA "GRENNI"

assicura una DIGESTIONE PERFETTA

FARMACIA GRÜNER

(DOTT. P. GRENNI)

Via S. Tommaso e Bertola - TORINO - Telefono 46-292

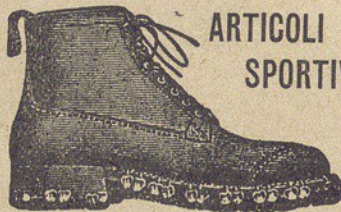
Flaconi da lire 10 e lire 25

Si spediscono franchi di ogni spesa dietro rimessa di lire 12,50 e 30

FEDELE CASTAGNERI

TORINO - Via Madama Cristina, 6 - TORINO

Specialista
 per calzature
MONTAGNA
SCI - CACCIA



ARTICOLI
 SPORTIVI



MARCA DEPOSITATA

MARSALA

FLORIO

Salitina - M.A.

ABBIATELA SEMPRE
NEL VOSTRO SACCO
DA MONTAGNA

Otterrete il migliore ed il più igienico
DISSETANTE



Impronta
 A28.2

L'ALPINISTA ESPERTO
 esige per le sue refezioni al sacco
 un prodotto che risponda ai requisiti
 di massima leggerezza
 di poco volume
 di pronto consumo
 di elevato valore nutritivo
 di facile digeribilità

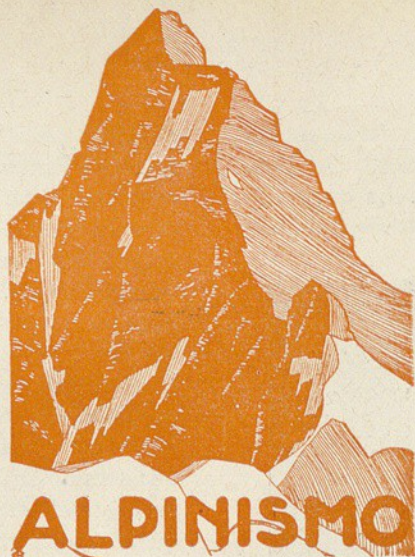
IL CIOCCOLATO AL LATTE
TALMONE

compendia tutti questi requisiti

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

TORINO (104)

Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713



AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

TORINO (104)

Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

RIVISTA MENSILE
di alpinismo e turismo di montagna

AIGUILLE D'ARBOUR

(m. 2805)

Alpi Cozie Settentrionali - Sottogruppo Chaberton-Clotesse

Via nuova sulla parete nord-nord-est o variante della via Du Montel-Negri

13-15 luglio 1929



QUANDO Corte, il mio buon maestro di sci e di arrampicate, rispondendo ad una mia interrogazione, mi annunciò che una delle prossime gite avrebbe avuto per meta la parete Nord dell'Aiguille d'Arbour, la notizia mi lasciò perfettamente indifferente. Nella mia beata ignoranza, non sapevo nemmeno lontanamente di che si trattasse e in che valle fosse situata la vetta, così che, la prima domanda che mi uscì dalle labbra fu: « Che bestia è?... » Ne ebbi da lui sommari ragguagli, sufficienti tuttavia perchè, il sabato successivo quando il treno che mi trasportava verso Bardonecchia passò di fronte al ridente paesino di Beaulard, avessi agio di contemplare l'immane bastione verticale la cui cresta segna il limite della Patria nostra, e sulla di cui parete si sarebbe svolta la nostra salita.

Compresi allora di che si trattava e compresi pure che la partita sarebbe stata duretta. Conoscevo per esperienza l'abilità e la perizia d'arrampicatore di Corte e sapevo pure che il terzo compagno, Perotti, anche se

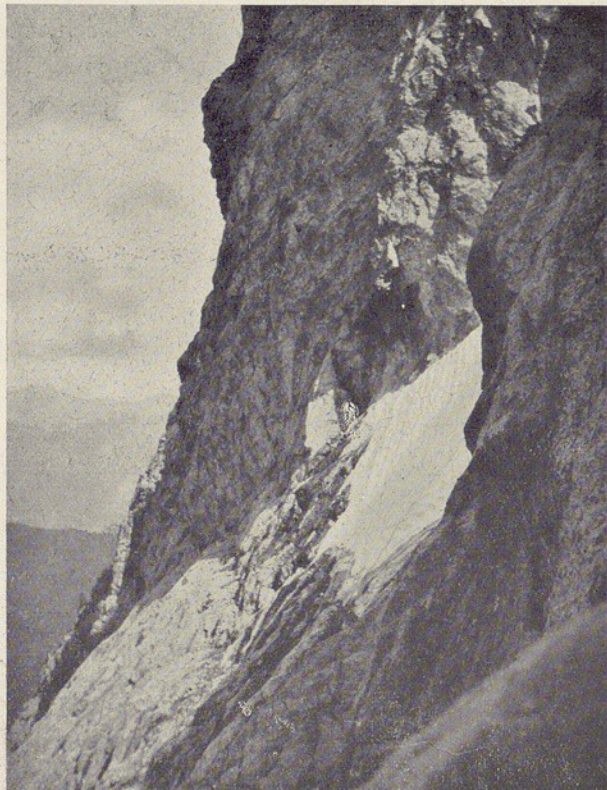
per qualche tempo era stato assente dalla montagna, era pur sempre un rocciatore di gran classe, ma non sapevo quale sarebbe stato il mio comportamento in un'impresa del genere; riuscii a farmi animo e la sera del 13 luglio, alla partenza del diretto delle 18.25, mi accodavo ai miei due compagni.

L'inizio non fu felice. Un ventaccio gelido ci investì al discendere dal treno mentre una spessa coltre di nubi, gravide di tempesta, veniva cacciata, fra un lontano lampeggiare, in tumultuosa fuga verso la bassa valle.

La pioggia era caduta da poco e qualche goccia, di tanto in tanto, ci colpiva ancora, strappandoci qualche mal repressa imprecazione, contro il maltempo che decisamente sembrava volgersi contro di noi.

In pochi passi fummo all'albergo ove si consumò la cena, intercalata da frequenti scappate all'aperto, per consultare il tempo che a nostro dispetto andava sempre più peggiorando, quindi, ultimati tutti i preparativi per il giorno seguente, si andò a letto. La sveglia squillò alle 3.30. Al richiamo ci vestimmo celermente, quindi,

sorbita una tazza di caffè, a passi di lupo uscimmo dall'albergo. La più grata sorpresa ci attendeva. Un cielo nitido, terso, tutto punteggiato di stelle che andavano impallidendo per la prossima aurora ci diceva che sa-



*Le basi dello strapiombo della vetta
all'imboccatura del canale*

remmo stati favoriti da un tempo ideale e fu con animo sollevato e allegro che iniziammo la salita.

Si proseguì per il sentiero che porta al passo della Mulattera per circa un'ora e trenta, alla vana ricerca di un certo pilone, che secondo quanto era segnato sulla guida, avrebbe dovuto indicarci un sentiero in capo al quale avremmo trovato una freschissima fontana, necessaria per le provviste d'acqua. Del pilone nessuna traccia; così, quando vedemmo che il sentiero, raggiunta la massima quota,olgeva a destra con lieve declivio per raggiungere in seguito le pendici della Mulattera, abbandonammo l'idea della fontana e voltatici completamente a sinistra, attraverso vaste macchie di larici e prati continuammo a salire puntando verso la base della parete, che ci sovrastava ora in tutta la sua altezza.

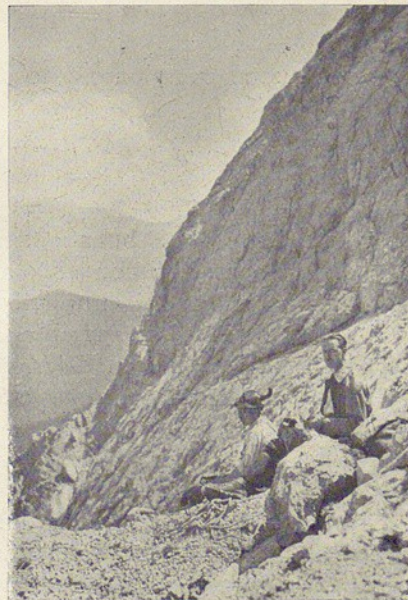
Alle 6.15 giungevamo al termine degli'ultimi larici, al confine del macereto proveniente dal passo d'Arbour ed ivi sostammo per consumare la colazione. La fermata fu lunga, chè, soddisfatti i nostri stomaci (e ce ne volle!), si accesero le pipe e si tenne consiglio allo scopo di

decidere sulla via da seguire. Davanti a noi, baciata dal sole che l'illuminava in pieno, era l'immane parete e i nostri occhi ne scrutavano ansiosamente tutte le rughe, tutte le linee d'ombra, che indicassero dei probabili passaggi, dalla base, che di poco ci sovrastava, alle ultime striature che si perdevano sotto la vetta, la quale sembrava da noi lontana, lontana, quasi confusa con l'azzurro del cielo.

Alla fine, visto che mancavano dati precisi sull'itinerario Du Montel-Negri, citato dal Ferreri nella « Guida delle Alpi Cozie Settentrionali », che si voleva seguire, decidemmo di attaccare la parete in corrispondenza di un'ipotetica verticale abbassata della vetta, e di salire in quella direzione fin che si fosse potuto.

Alle 7.20 ci mettemmo in marcia e, attraversato diagonalmente il macereto, salimmo faticosamente i ripidissimi pendii erboso-detritici che s'appoggiano alla parete e alle 8 toccammo la roccia. Qui formammo la cordata.

L'onore e l'onere della direzione spettava a Corte; seguiva il sottoscritto, chiudeva la marcia Perotti. Ai primi approcci, la montagna si rivelò nel suo vero aspetto e si comprese che la lotta avrebbe richiesto tutte le nostre energie. Si salì per una lunghezza di corda (30 m. circa), quindi sostammo su di un piccolo pianerottolo; al disopra di noi s'innalzava un muro di roccia inclinatissimo, scabro e levigato dalle acque di fusione.



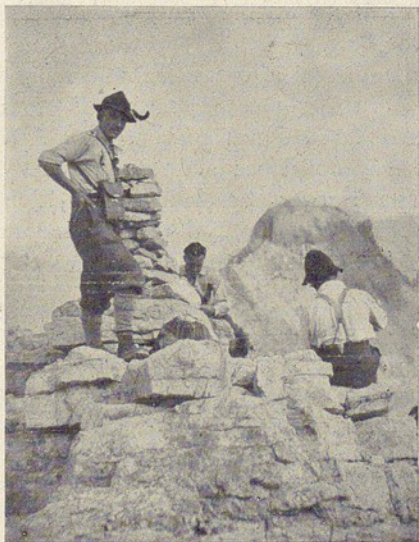
Fermata per la colazione

Corte vi si arrampicò audacemente, salì per qualche metro, poi dovette arrestarsi: più oltre la roccia era pressochè verticale; noi non lo vedevamo; aggrappati agli appigli, ci preoccupavamo di tenere d'occhio la corda e ci regolavamo sulla sua posizione dal tintinnio della picozza sulla pietra e trepidavamo per lui.... Udimmo

qualche repressa imprecazione, la notizia sconsigliante che il passaggio ci era inibito, poi, dopo un po', lo vedemmo discendere qualche metro più in là del pianerottolo, su di una fessura orizzontale all'incirca lunga 7-8 metri e che tagliava la continuazione dello strapiombo sovrastante, al disopra di un piccolo nevato, di un 80-100 metri.

La fessura costituiva la chiave di tutta l'arrampicata e l'abile rocciatore aveva scoperto il punto debole della formidabile muraglia. Lentamente, con mosse leggere e sicure, lo vedemmo seguire la minuscola fessura fino a raggiungere una specie di cengetta, dominata da uno sperone roccioso strapiombante e caratterizzato da un ciuffo di magra erba sporgente; lo vedemmo distendersi sulla piccolissima sporgenza e, strisciando come un rettile, avanzare centimetro per centimetro; quindi il suo corpo abbandonò cautamente il sostegno, stette qualche istante sospeso nel vuoto, retto dalle mani che fermamente tenevano qualche appiglio a noi invisibile, quindi scomparì dietro una piega della roccia.

Dopo qualche istante un grido gioioso ci allargò il cuore: « Si sale!..... datemi la massima lunghezza di corda ». Velocemente mi slegai, quindi la corda riprese a scorrere fino a che un richiamo mi avvisò che era il mio turno. Feci passare un moschettone, che avevo alla cintura, alla corda e presi io pure la via seguita dal nostro duce; arrivato alla cengetta, trovai la piccozza che Corte



La vetta

dovette lasciare e, poichè mi spiaceva abbandonarla, riuscii ad assicurarla alla cordicella di soccorso, che avevo con me, e tenendone tra i denti un'estremità, raggiunsi il capo cordata e quindi potei issarla.

Era la volta di Perotti, ch' eseguì il passaggio a perfezione, quindi si proseguì per il minuscolo colatoio che

ci aveva permesso d'innalzarci. Dopo pochi metri, questi si ridusse ad una fessura insignificante, e con uno spostamento sulla nostra destra, per alcune placche al disopra dello strapiombo, trovammo finalmente una piccola cengia



La parete vista di scorcio al disopra del primo strapiombo

che ci permise un'istante di riposo. Calcevamo in quel momento la sommità dello strapiombo, la cui inclinazione non ci permetteva nemmeno di vederne i particolari; solo il cadere delle pietre che filavano giù senza un rimbalzo ed il lontano rumore che provocano piombando sul macereto ci davano l'idea dell'abisso sottostante.

Ripreso lena, si risalì per placche e fessure per poche lunghezze di corda, poi a gradi la pendenza si addolcì ed alzando il capo potemmo rivedere la vetta. Eravamo sulla zona meno inclinata della parete, visibilissima anche dal basso, che la fascia nella parte media e serve di raccordo ai due tratti verticali che rispettivamente scendono dalla vetta e salgono dal basso. La salita continuò fino quasi al termine di questa zona, finchè, trovata una cengia che ci permise di sederci, poscia, si fece l'alt per il pranzo. Erano le 12.10 precise.

La sosta fu brevissima, si mangiò alla svelta qualche po' di cibo e si riprese al più presto la salita. La sete ci tormentava un pochino e ci rendeva un po' inquieti l'aspetto arcigno del tratto che ci sovrastava di cui eravamo impazienti conoscere da vicino le difficoltà che ci avrebbe opposto. Infatti, quando la zona media su cui eravamo fu finita, l'abilità del nostro duce fu nuovamente chiamata alla prova e l'arrampicata ridivenne lentissima; i passaggi si succedevano sempre vari, ma sempre molto esposti e alquanto complicati, mentre progressivamente andava accentuandosi la pendenza. Eravamo saliti per alcune lunghezze di corda quando Corte fu costretto ad arrestarsi; la roccia davanti a lui, diveniva liscia e senza appigli, salendo ancora per una decina di metri formando un ripidissimo sdrucchiolo che

andava a ricordarsi ad un formidabile muro di roccia di una verticalità assoluta.

Bisognò abbandonare la primitiva idea di salita e subito si piegò a destra, sempre cercando un passaggio che ci permettesse di riprendere la primitiva direzione. Salendo ancora, ma sempre obliquando verso destra e contornando lo strapiombo si giunse ad una cengetta, vero ballatoio gettato sull'abisso, che raccoglieva le acque di scolo di un piccolo nevaio, lingua bianca e ghiacciata, incassata in una specie di canale delimitato da due orride pareti di roccia, formata l'una dal proseguimento dello strapiombo, l'altra dalle propaggini di un crestone, che originato poco più in basso terminava sulla cresta principale, ormai non molto distante da noi.

Un raggio di sole attraversava la spaccatura fra il crestone e lo strapiombo, dandoci modo di vedere che una parete di una sessantina di metri d'altezza sbarrava il fondo del canale e costituiva il collegamento fra la vetta e la cresta. Tale sito era cupo, freddo, orridamente selvaggio, ma era anche bello.

La vista del sole e della vetta vicina, (non distingevamo però ancora la punta) c'inebriò e convinti di stringere ormai in pugno la vittoria, ci buttammo senza esitazioni sul nevaio (inclinatissimo) persuasi di superarlo e di scalare in un batter d'occhio la parete terminale; cadevamo invece nella più bella trappola che la montagna ci avesse mai teso.

Quando dopo molte difficoltà la lingua di neve ghiacciata fu ascesa, ci trovammo su di un'inclinatissimo sdrucchiolo di roccia coperto di minuti detriti e separati dalla parete da uno spazio di una cinquantina di metri, tagliato a metà da un salto di roccia di 1,50 d'altezza ma strapiombante e reso sdrucchiolevole dall'umidità del luogo. L'ora incalzava e troppo precario era ridiscendere il nevaio, così, ci fermammo alla meglio sulla roccia, lasciando a Corte l'incarico di andare alla scoperta di una via d'uscita dalla trappola in cui ci eravamo cacciati.

Piantato un chiodo in una fessura per potergli dare un minimo di sicurezza, gli lasciammo tutta la

lunghezza della corda e accoccolati alla meglio sui detriti, aggrappandoci all'unico appiglio che ci eravamo procurato, seguimmo così con l'occhio le manovre del nostro compagno trepidando e soffrendo di non poterlo aiutare.

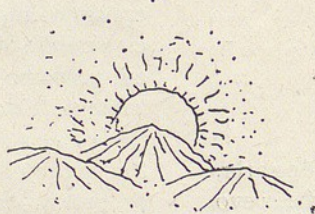
Corte dapprima cercò di superare direttamente l'ostacolo; respinto, riuscì ad issarsi sulla sponda S (orografica) del canale e cercò di passarvi al disopra, ma il risultato non fu migliore, la parete di fondo non dava adito a speranze di scalata e fu giocoforza abbandonare l'idea di passare in quel punto. Corte retrocedette e, dopo vari tentativi, riuscì con un'arditissimo passaggio trasversale a tagliare obliquamente la sponda su cui si era portato ed afferrare il filo del crestone secondario. Ci legammo anche noi ed eseguita a nostra volta la manovra fatta dal nostro duce, ci portammo in cresta. In tre lunghezze di corda si era sulla cresta principale e dopo pochi minuti, alle 16.20 si calcava la vetta.

La letizia brillava su tutti i visi, gli occhi di Corte scintillavano di gioia e quando le nostre destre si strinsero in un reciproco ringraziamento, compresi che avevo fatto la mia « vera » prima ascensione.

E dopo? Ogni cosa mortal passa e non dura... La chiusura banale di tutte le gite. Il pranzo, voracemente consumato, la vetta troppo presto abbandonata, la noiosissima discesa per la cresta della Grand Hoche, attraverso macereti interminabili, tutto l'eterno sentiero in mezzo alla ghiaia dal passo dell'Orso al passo della Grand Hoche, poi le pinete, il ristoro alla prima fontana e il brindisi finale all'albergo.

Una cosa sola mi attraeva, la mole della parete dell'Aguille d'Arbour e non mi saziavo di guardarla non capacitandomi quasi d'averla scalata. Già il sole era tramontato, e il treno velocemente mi riportava a Torino ed io dal finestrino contemplavo ancora le linee severe della ciclopica muraglia fino a che una curva della ferrovia me la nascose del tutto.

CESARE GENINAZZI



IL CERVINO DI FURGGEN

A. F. MUMMERY



MI TROVAVO all'Hôtel Couttet e stavo sognando dolcemente della mia innamorata, l'Aiguille des Charmoz, alla quale nei giorni precedenti avevamo « fatto la corte » con successo, quando Burgener venne ad interrompermi il sonno e a strapparmi senza riguardi dal delizioso conforto del mio letto.

Ogni protesta fu vana. Il colossale contrafforte del Cervino, la cresta di Furggen, aveva da tempo tentato i suoi desideri; e che mai posson aver peso il sonno, il riposo, la beata tranquillità, se si pone sulla bilancia la gioia selvaggia di afferrare gli appigli grigio-fulvi della roccia, di picchiare e tagliare fino a sottomissione completa i lunghi canaloni di ghiaccio nero? Tutti gli ineterati istinti di battaglia erano sorti in lui. Ancora una volta egli voleva gettarsi all'assalto delle pareti e delle creste, misurare la sua abilità contro la loro resistenza muta e passiva, forzarle ora, come prima, di cedere al suo attacco temerario. Il tempo urgeva e, se un tentativo era da fare, occorreva, onde non nuocere a certi altri progetti lungamente vagheggiati, raggiungere Stalden la notte stessa. Pervenimmo rapidamente ad Argentière e là, il vetturino, credendoci in suo potere, ci dichiarò freddamente ch'era assolutamente impossibile giungere a Martigny pel treno di mezzogiorno; d'altronde nè i suoi, nè altri cavalli non sarebbero stati in grado di farlo. Ma noi non s'era gente da lasciarsi gabbare in tal modo. Afferrati sacchi e piccozze, lasciammo sulla strada il desolato vetturino ed eccoci su, coraggiosamente, pel sentiero del Col di Balme. Il vetturino che vedeva la pila di scudi della tariffa fino a Martigny mutarsi in un miserello pezzo da dieci lire, protestò con tutto il vigore d'un abitante di Chamonix.

Fummo sostenuti, durante l'ascensione del colle, dalla speranza di poterci procurare una carrozza all'albergo della « Forelaz », ma, quando vi giungemmo, ci si avvide che la fortuna ci aveva abbandonati così che dovevamo affrontare i polverosi orrori della strada di Martigny. Semi soffocati dalla polvere e cotti più che a metà da un sole implacabile, raggiungemmo la stazione ferroviaria venti minuti esatti prima della partenza del treno. Burgener, resosi subito conto della situazione, mi chiede a prestito una lira, si precipita in paese e, prima che noi ci si sia reso conto del perchè, ritorna con un bicchierone di terracotta pieno di birra schiumosa.

Le allegrezze di John Barleycorn (1) ritrovate in fondo ai bicchieri, fecero presto scomparire le nostre miserie e

(1) John Barleycorn (*barley*, orso - *corn*, grano) è l'eroe di una vecchia canzone apologetica della birra, che ne descrive la fabbricazione dalla raccolta del grano alla riempitura delle botti.

prima che giungesse il treno, la gioia era ritornata a far parte della carovana.

Giungemmo a Stalden ch'erano circa le quattro pomeridiane e quivi ci fermammo per trascorrere la notte, il che permise a Burgener e a Venetz di mettersi in regola con la religione, cosa che a loro appariva buono di fare pensando alle formidabili difficoltà della cresta di Furggen.

Pensiero e preparazione così fatti mi parvero fonti certe di malaugurio e quanto avvenne dipoi dimostrò all'evidenza quale deplorabile effetto produca sui nervi l'assoluzione; tuttavia, al loro ritorno, Burgener e Venetz mi sembrarono entrambi in ottimo stato spirituale. Trascorremmo la bella sera estiva a raccontar storie di caccia ai camosci e prodezze compiute l'inverno tra le nevi.

Il giorno dopo partimmo camminando senza fretta fino a Saint Nicolas e, quindi, allegramente, in vettura fino a Zermatt; la sera stessa, alle dieci e mezzo, ne ripartimmo diretti alla sostra cresta. Vicino alle ultime baite, le guide, sedotte dalla buona apparenza di una piccola grotta, vi si coricano dentro e, quasi subito, s'addormentano. M'avvedo tosto che l'erba è umida, per non dir bagnata e il vento terribilmente freddo. La sensazione di disagio data da quel sommario addiaccio finì per esaurire la mia pazienza e, poi che le guide non accennano ad alzarsi, sono costretto di usar la piccozza sui dormienti recalcitranti.

Ripresi i sacchi riprendiamo lentamente la via. Dopo l'incidente camminiamo assai adagio; infine Burgener accusa un malessere e, di conseguenza, eccomi costretto di caricarmi del suo sacco. Proseguiamo penosamente fin'a quando giungiamo presso a una grossa rupe vicino al Lago Nero. Apparve fin da quel momento la necessità di rinunciare all'ascensione, perciò, dopo un'ora di sosta, riprendemmo, disgustati, la strada di Zermatt, ove giungemmo troppo presto per far colazione e troppo tardi per andare a letto.

Dopo un bagno nel ruscello del Trift, mi recai a consumare un pietoso e solitario pasto all'Hôtel du Mont-Rose; dal mio angolo in disparte udivo discutere da ogni lato la mia probabilità di successo; i più infiammati tralasciavano addirittura di mangiare per andare a guardar col grande cannocchiale, in posa assai comoda, la cresta di Furggen.

Un noto alpinista espresse un dì il dubbio se la cristiana virtù del buon umore sia necessario complemento dei doveri d'un uomo prima delle nove e mezza del mattino. Spero che così non sia sennò Venetz ed io dovremmo passare più tardi « un cattivo quarto d'ora ». Burgener, molto assennatamente, andò a letto e così si liberò dalla discussione con la quale Venetz ed io cercammo di fare passare le ore lente a trascorrere. Sul finire del giorno le

cose volsero in meglio. Ci venne riferito che Burgener si andava rimettendo; egli pareva anzi, addirittura disposto a rinnovare il tentativo.

Due comitive dovevano partire per la via dell'Hörnli alle undici di sera; perciò, onde evitare il rumore e la noia di un così numeroso gruppo, decidemmo di non metterci in cammino prima di mezzanotte. Grazie ai soliti ritardi non si parte prima delle 24 e 45 ed eccoci ancora una volta diretti verso i pendii dove avevano sostato la notte precedente. Mentre le guide ingollano una specie di spuntino preparatorio, guardo il curioso movimento d'un lume, laggiù in basso, sul ghiacciaio del Gorner. La piccola luce proveniva certamente da una lanterna, ma i suoi movimenti rivelavano una straordinaria indecisione. A volte compiva velocemente il suo cammino sul ghiacciaio; altra volta si fermava, dondolava in alto o in basso, di qua e di là giocando a rimpiattino dietro qualche blocco di roccia e di ghiaccio; ricompariva e, finalmente, ritornava al punto di partenza. I movimenti si ripeterono, e allora non era più possibile giustificare quei tentennamenti. Dopo, la mia mente fu interamente occupata dalla cresta di Furggen e, quando riprendemmo il cammino, non pensai più allo strano andarivieni della piccola luce. Evidentemente le guide volevano far dimenticare la lenta marcia della notte precedente con quella rapida di questa; fu quindi con grande gioia che salutai il nostro arrivo sul vasto piano di pascoli paludosi che si stendono sotto il Lago Nero.

Qualche minuto dopo eravamo circondati dall'ondeggiare stregato, soprannaturale, di innumerevoli fuochi fatui. A ogni passo vagavano a destra, a sinistra, sempre ricomparendo; li avevamo appena sorpassati ch'essi salivano furtivamente dietro di noi, seguendo le nostre tracce, inquietanti, pieni di minacce cui non pareva possibile sfuggire nè fuggendo nè volando.

Le guide erano terrorizzate. Burgener, aggrappato al mio braccio, mormorava con voce roca: «Eccole, *Monsieur*, le anime dei trapassati».

Eravamo additati alla vendetta degli dei immortali. I demoni che custodivano i precipizi del Cervino guatavano già la loro preda! Tale era il significato del borbottio angoscioso delle guide. Non posso a meno di confessarlo; le piccole fiamme azzurre salenti, il silenzio assoluto, il contagio del superstizioso timore dei miei compagni mi penetravano con un senso d'orrore. Compresi quindi che se non voleva ritornare a Zermatt giocato e battuto una seconda volta, dovevo abbandonare le delizie di una seduta spiritica e entrare nel vivo d'una spiegazione di fatti. I miei sforzi in proposito dovettero far concludere a Burgener e a Venetz che ogni metro quadrato dell'Inghilterra, della Scozia e del Paese di Gales è illuminato, ogni notte, da simili giochi di luce, più brillanti e più emozionanti ancora. A dispetto del disgraziato modo con cui il mio tedesco veniva a mancarmi proprio nel momento in cui stavo per dar loro una prova esauriente, le guide cominciarono a pensare che gli Spiriti erano, forse, impostori; ahimè! non era ancora finita.

«Ah, caro *Monsieur*, ma non avete visto la piccola luce errante sul ghiacciaio del Gorner? Laggiù non v'ha terreno paludoso. Dunque si trattava veramente di uno Spirito».

Inutilmente io andava affermando ch'era una lanterna. «Una lanterna! Che diavolo ci stava a fare? La sua direzione era quella di un luogo dove non si passa mai; d'altronde non faceva i movimenti di una lanterna, ma errava di qua e di là, guizzando e girando proprio come può farlo uno spirito immateriale che non ha mèta».

Francamente la mia posizione stava divenendo molto seria. E cosa nota (attestata da tutte le autorità ecclesiastiche delle valli di Saas, Zermatt e Anzasca) che chiunque ha scorto uno Spirito muore certamente entro le ventiquattro ore! Dissi a Burgener che, stando così le cose, non c'era alcun vantaggio a far ritorno; infatti, o si trattava veramente di Spiriti ed allora fatalmente saremmo morti, o non si trattava di Spiriti ed allora potevamo benissimo proseguire il nostro cammino.

Le guide accettarono il dilemma, ma espressero l'opinione che, anche nel caso peggiore, scalare una montagna con la prospettiva di essere gettati giù da qualche spirito malevolo non era precisamente un'allegria. La pensavo quasi anch'io così non senza far osservare quanto fosse noioso e sgradevole l'essere attratti fuori in tal modo dell'Hotel du Mon-Rose, magari dalla *table d'hôte* stessa, da un cattivo demonio e dai suoi mirmidoni. Feci notare a Burgener il disprezzo e lo sdegno con cui i preti di Zermatt, gelosi sempre dei loro buoni fratelli della valle di Saas, avrebbero considerato la sua fuga dinanzi alle vaste grinfe del demonio e alle nere ali dell'inferno. Burgener che, come Lutero e i primi cristiani, aveva avuto rapporti personali con Sua Maestà Satana, fu d'accordo con me nell'ammettere che la cosa avrebbe prodotto un bruttissimo effetto e che, tutto considerato, la bilancia pendeva favorevolmente per la prosecuzione del cammino. Come io era il più scettico, venni promosso capo carovana.

D'un tratto, in lontananza, due luci apparvero. «Le altre comitive», gridai, pensando che la paura della guida sarebbe diminuita con la presenza d'altre persone. Ma Burgener e Venetz avevano gli « Spiriti » nella testa e in quelle luci ne vedevano altri. Li esortai ad affrettare il passo per assicurarci della cosa.

«Come!», gridarono, «ma ignora ella dunque tutto quanto si riferisce agli Spiriti per osare simile cosa?». Burgener, dopo parecchi tentativi di persuasione, consentì a gettare un richiamo nella notte, procedimento poco pericoloso — gli Spiriti non amano essere chiamati — da eseguirsi senza ironia e con timidezza — gli Spiriti non amano essere burlati. Con nostro gran piacere un giocoso saluto venne in risposta, saluto nel quale le guide riconobbero la voce di Pietro Taugwalder.

Fortificatosi così grandemente lo scetticismo nella comitiva col rinforzo più opportuno proseguimmo allegramente. Ed ecco che un gran corpo luminoso, le braccia aperte, attraverso il nostro sentiero e, istantaneamente ripiomba nel nero della notte. Confesso volentieri ch'io stesso, lo scettico, sussultai a quell'apparizione e rimasi immobile, penetrato da un orrore e da una paura superstiziosi. Le guide furono prese da un altro sentimento. Sapendo che a pochi metri di distanza era la cappella consacrata del Lago Nero, mi sorpassarono bruscamente e si precipitarono, pieni di folle panico, verso quell'oasi, verso quel rifugio contro tutte le paure.

Una seconda volta ancora l'apparizione ci comparve davanti ma ormai potevamo stabilire che il nostro misterioso nemico altri non era che il portinaio stesso del sacro edificio.

Una candela lasciata accesa nella cappella da Taugwalder aveva gettato un raggio di luce sul porticato di legno nel momento in cui la porta s'era aperta e rinchiusa per via di una ventata.

Le guide entrano a pregare mentr'io continuo lentamente a camminare. Vicino al ghiacciaio di Furggen mi siedo sopra una pietra e aspetto. Dopo mezz'ora comincio a chiedermi se una nuova coorte di spiriti per avventura non me le ha ricondotte a Zermatt. Per fortuna, mentre la prima linea grigia del mattino cominciava a disegnarsi ad oriente, furono intesi i miei richiami e, riuniti nuovamente, procedemmo con rapidità sul ghiacciaio. Quando si levò il sole i suoi primi raggi caddero su lunghe volute di neve turbinante sulla cresta del Cervino; la cosa aveva un aspetto fantastico ma ci annunciava altresì che il vento era più forte di quel che non si fosse desiderato.

S'era raggiunta la base del ghiacciaio ripidissimo che si aggrappa alla parete est del Cervino, e poichè la avventura coi fantasmi ci avevano abbastanza ritardato il cammino, decidemmo di tentare una scorciatoia salendo di traverso frammezzo al ghiaccio crepacciato fino a un canale di roccia che doveva certamente portarci sulla muraglia di blocchi smozzicati posta immediatamente sotto la cresta di Furggen. L'aver scelto cotesta via d'ascensione è un luminoso esempio degli errori in cui può a volte cadere anche la guida più esperta di ghiacci. Non esito ad affermare che Burgener non ha uguali in abilità nel guidare una comitiva attraverso una cascata di seracchi e per il fiuto istintivo che possiede nello scegliere l'itinerario migliore. Ma in questa occasione egli errò completamente. Una via facile la si trova proprio ai piedi del nostro canale, procedendo sotto la cresta Nord-Est nella sua stessa direzione fino a raggiungere il bacino superiore del ghiacciaio e prendendo allora di traverso una fascia di neve leggermente inclinata; ma lo scalatore potrà anche proseguire sul *plateau* del ghiacciaio fin' ai piedi della Furggengrat a trovare vicino alla sua base una via altrettanto facile che porti alle nevi superiori.

Tuttavia noi non prendemmo alcuna di queste direzioni ed eccoci quasi subito impegnati in un duro lavoro di ghiaccio o in passaggi fortemente sensazionali. A un certo momento apparve quasi necessario di dover tornare indietro. Il bordo superiore di un enorme crepaccio ci sovrastava di dodici o quindici metri e fu soltanto per merito della brillantissima loro abilità che Burgener e Venetz poterono forzar la via con l'aiuto d'una piccola crepaccia trasversale che, fortunatamente, tagliava l'altra. Giunti al disopra di questo ostacolo ci fermammo qualche minuto per studiare il nostro piano d'attacco.

Dal colle del Breuil fino ai grandi pendii di neve della faccia Est, una parete precipitosa garantisce tutta la parte superiore della montagna da ogni tentativo d'avvicinamento; il canale di roccia di cui discorsi prima appariva essere l'unico punto ove era possibile distruggere e sorpassare le sue difese. L'obbiezione principale che ostava a questo progetto consisteva nella certezza di frequenti ca-

dute di sassi e nell'impossibilità di raggiungere comodamente la base del canale se non scalando la profonda scanalatura causata appunto dai sassi cadenti nella parte inferiore del pendio di ghiaccio. Fummo tuttavia d'accordo nel ritenere che in pieno secolo XIX non era probabile che pietre ben educate si ponessero in movimento alle cinque del mattino; perciò contornammo due crepaccie e prendemmo a scalar con furiosa andatura il canale delle valanghe; un rumor di pietre venne a portare al massimo la rapidità dei nostri movimenti. Il canale era coperto di vetrato e non senza difficoltà e noi non lo si poteva scalare che sotto la linea di tiro. Fu perciò con profonda gioia che scorgemmo una sbrecciatura nella parete sulla nostra sinistra nella quale potemmo trovare una via verso i facili pendii della stessa parete. Là sostammo per prender fiato poi che il disperato esercizio che s'era compiuto era stato violento così da soddisfare anche il più abile della comitiva. Un filo d'acqua che il sole aveva a pena svegliato dal suo sonno di ghiaccio ci invitava a far colazione; i sacchi vennero aperti e fummo d'accordo per riposarci una mezz'ora. Lontano, in basso, una carovana si dirigeva verso il colle di Furggen; come ci scorse, risvegliò gli echi della montagna con gioconde grida.

Spostandoci a sinistra afferrammo presto la cresta e proseguimmo l'ascensione senza difficoltà alcuna fin' a quando raggiungemmo, alle 9, la gran torre che si scorge da Zermatt sulla linea sinistra del cielo, proprio sotto il picco terminale. Giunti alla breccia tra la torre e la massa della montagna, dominavamo un canale dal pendio spaventevole. Lungi, al di sotto di noi, frammezzo alle roccie delle creste inferiori, si muovevano contorcendosi delle nebbie, simili nella loro agitazione senza sosta a spiriti semidesti in attesa della loro vittima. Quel profondo abisso m'appariva così strano e misterioso ch'io m'aspettava quasi di vedere quei rabeschi nebulosi assumere una forma corporale e gettare alla morte cotesti temerari mortali che aveva sorpreso i Trapassati nel loro sabba notturno.

Molto al di là, le grandi creste, armate di fantastici seracchi, si profilavano a volte stagliate vive in un cielo azzurro scuro e, subito dopo, le roccie si celavano in una nube sfrangiata di neve volante; il ruggito di ogni raffica furiosa era seguito dal terrorizzante rumore della caduta dei blocchi di ghiaccio e dal fracasso delle roccie cadenti dalla vetta.

Il picco terminale appariva formidabile e, con simile tempo, non poteva essere attaccato in condizioni di sufficiente sicurezza. Decidemmo perciò di raggiungere di traverso la via dell'Hörnli. Scalata una seconda torre, proprio al disopra dalla prima e com'essa visibile da Zermatt, sostammo qualche minuto apprestandoci a compiere una rapida traversata. Fino a questo momento non eravamo rimasti esposti sotto la linea di tiro delle cadute di sassi ma ora eravamo costretti di uscir fuori dal riparo e di passare attraverso la mitraglia di ghiaccioli e di pietre che la tempesta strappava dalle muraglie sovrastanti. Era difficilissimo evitare quei proiettili per via del modo con cui il vento li gettava fuori della loro normale traiettoria portando frammezzo la nostra comitiva quelli che avrebbero dovuto cadervi davanti. Dopo averla scappata bella

più d'una volta ci dirigiamo verso un punto alquanto riparato da una sporgenza. Burgener vi si dirige dritto e, velocemente, attraversando i pendii ci porta ai piedi della sporgenza su una cornice ove si è al sicuro.

Proprio davanti a noi le lunghe e pericolose placche vennero bombardate da una massa sibilante e urtante di frantumi d'ogni sorta e grossezza. Burgener che aveva sempre ottime ragioni per evitare ogni spreco, suggerì che poteva essere saggia cosa il bere lo champagne e il mangiare il resto dei viveri prima che una più lamentevole sorte ce li portasse via. Il sacco venne aperto e con grave e seria religione e tutti i riguardi dovuti a una cosiffatta solenne occasione, cominciammo a servirci delle cose eccellenti che il previdente Seiler ci aveva fornito. Sotto la dolce influenza di quelle svariate provviste il nostro stato d'animo raggiunse il diapason e il volto di Burgener riassunse il suo abituale aspetto di confidenza; una volta ancora, durante una caduta di pietre, egli si afferrò la barba con un gesto di sfiducia invocando « *der Teufel* », il diavolo, a testimonio che noi ci s'era già trovati in luoghi altrettanto cattivi. Ripensando a quella colazione non dubito punto che Burgener non avesse perfettamente compreso che una comitiva gaia e fiduciosa in sè stessa avrebbe potuto evitar le cadute di sassi, scivolare lungo le ripide placche con uno stile e una sveltezza di cui sarebbero stati certamente incapaci uomini turbati e senza energia. Il suo scopo venne pienamente raggiunto; allorché ebbimo assicurati i nostri cappelli legandovi come sottogola alcuni fazzoletti, e venne data un'occhiata d'ispezione ai legacci degli scarponi, ci sentimmo pieni di reciproca fiducia e provammo la piacevole sensazione che ghiaccioli e pietre avrebbero eseguito apposta per noi una esibizione del loro talento nel non colpire lo scalatore fedele.

Eccoci dunque intenti a saltar lungo le rocce come un'orda di camosci spaventati. Una o due volte, quando tutta la comitiva era riunita senza sicurezza, su appigli estremamente cattivi, fummo costretti di moderare il passo; ma anche allora il nostro capo non ci permetteva esitazione di sorta e, ci garbasse o no, il suo « Presto, andiamo in fretta » ci trascinava senza riposo. Un leggero colpo sulla testa prodotto da un frammento di ghiaccio e la caduta di un pietrone giocante a rimpiattino frammezzo la comitiva intensificarono al massimo le esortazioni di Burgener.

È inutile dire che pochi minuti soli di una tal ginnastica bastarono a portarci fuor del campo di tiro e che, dopo, potemmo proseguire in piena sicurezza. A breve distanza era la famosa « *Epaule* ». Due comitive che compivano l'ascensione per la via solita erano scaglionate sui suoi spuntoni. Raggiungerle non era cosa facile; una roccia nuda, liscia, estremamente inclinata, sbarrava la via. Burgener si sforza d'arrampicarsi ma una delle guide ch'erano sull'*Epaule*, scende verso di noi e, dopo aver ispezionato la roccia, grida che è « *ganz unmöglich* », assolutamente impossibile. Prestandovi fede, il nostro capo-guida retrocede e si tenta allora di traversar qualche decina di metri più in basso. Cotesta direzione diventa ben presto impraticabile del tutto e le guide che stan su la cresta gentilmente ci dicono che non resta a compiersi che una cosa :

fare cioè ritorno per dove siamo venuti. Il parere è, senza dubbio, buono, ma ci fa arrabbiare così che, ancora una volta ritorniamo alla prima linea d'attacco di Burgener. Dopo considerevoli difficoltà riusciamo a forzarci la via attraverso alla roccia liscia confutando vittoriosamente il timorato parere delle guide di prima. Eccoci finalmente su l'*Epaule*, proprio nel punto ov'essa s'innesta al picco terminale.

Le altre comitive, visto che il nostro successo era ormai certo, riprendono l'ascensione così che dobbiamo metterci al riparo sotto una grossa roccia rimpiangendo vivamente che il famoso champagne non si possa più bere e che più non si posseggano le squisite cose già divorate. Scalammo finalmente la vetta, ritornammo su l'*Epaule* e... avremmo dovuto essere di ritorno a Zermatt alle diciassette, s'io, disgraziatamente, non avessi espresso qualche considerazione sugli spiriti e sulle anime dei trapassati. Cotesta buona (o cattiva) schiera era stata dimenticata nel fervore della scalata, ma la mia maldestra osservazione veniva a richiamare l'attenzione di Burgener sull'imminenza della catastrofe che necessariamente ci doveva capitare. Per ragioni ch'egli non avrebbe potuto chiaramente spiegare, riteneva certo che gli spiriti o ci avrebbero precipitati giù dai pendii della montagna o avrebbero gettato sulle nostre povere teste qualcosa di duro e di pesante; questo, prima che avessimo raggiunto il luogo ove sorge la nuova capanna. Inutilmente gli feci osservare che gli svariati poteri soprannaturali potevano distruggerci con ugual facilità sia a Zermatt che sulla montagna. Burgener, pur ammettendo l'eccellenza teorica della mia dottrina non le accordava il beneficio dell'attualità. La sua opinione in proposito appariva altrettanto illogica quanto il suo modo di considerare la domenica in montagna. Su quest'ultima grave questione egli sosteneva che compiere di domenica una spedizione difficile significava in modo certo ed evidente « *tentar la Provvidenza* ». Le gite facili, invece, si potevano compiere poiché diceva, su questa e quest'altra montagna ci si poteva avventurare, avvenisse quel che voleva, e cominciava a sostenere allora la sua opinione con argomenti d'un consumato materialismo. Nel nostro caso egli ammetteva che i vantaggi naturali del terreno avevano eccellenti probabilità di sventare gli agguati del nostro nemico; nondimeno, cominciammo a scendere con le più esagerate attenzioni; ci si moveva uno alla volta e costanti suppliche ci venivano rivolte prima che la corda venisse allentata in misura sufficiente per poter camminare. Coteste laboriose precauzioni erano seguite da una profusione di pii giuramenti, e a volte, da contrarie bestemmie e ognuno di noi dovette far voto d'offrire una candela di spiccata grossezza a un santo conosciuto da Burgener, a condizione tuttavia, che il suddetto santo ci donasse il potere di sconfiggere gli spiriti maligni. Quando, come Dio volle, giungemmo sul ghiacciaio di Furggen, Venetz esprese il dubbio se il nostro santo avesse realmente guadagnato i certi promessi. Ed ecco che ci fa vedere una catenella che egli porta ov'è attaccato un dente, o una falange o un altro povero residuo d'un patrono eccessivamente santo che, egli assicura, è « capace », come direbbe un giocatore di cricket, « di bastonar con la sua spatola tutti gli spiriti di Zermatt ». Burgener però assicurò che, in un cotal mercato, miglior

cosa era il pagare, « soprattutto » aggiunse, « quando non si tratta che di pochi franchi ». E così pagammo regolarmente il nostro debito. Giungemmo a Zermatt proprio a tempo per sederci a tavola dopo una giornata varia del più eccitante interesse.

Il giorno appresso a piedi, in treno eppoi in carrozza, rotolammo fino a Chamounix. Il nostro spirito era ancor preoccupato dalle diverse apparizioni incontrate la sera prima. Burgener, dopo un lungo conciliabolo col curato di Stalden era giunto alla conclusione che nè i ceri nè la reliquia di Venetz ci avrebbero potuto efficacemente proteggere contro le Anime dei Trapassati e che, di conseguenza, le apparizioni che avevamo visto potevano anche non essere vere e proprie apparizioni di buona lega. La spiegazione ch'io avevo data dei fuochi fatui venne accettata ed essi vennero relegati nel semplice rango dei fenomeni naturali. Ma era meno facile sbarazzarsi della piccola luce del ghiacciaio del Gorner. Burgener e Venetz ritenevano che probabilmente qualche grossa pepita d'oro s'era andata sul ghiacciaio per farsi « Wachson » ingrandirsi con altre particelle, e sostenevano la loro teoria con argomenti assai ingegnosi. Forse che non si trova oro nella valle di Macugnaga? e se vi è oro da un versante del Rosa perchè non potrebbe essercene anche dall'altro? D'altronde era evidente che il solo processo col quale l'oro si poteva creare era « *Wachsenissant* » (se questo è un derivato esatto) e, se ciò accadeva a Macugnaga, perchè non poteva accadere a Zermatt? Appariva dunque certo che nel periodo di crescita esso doveva andare errando esattamente come la piccola luce che avevamo visto. Ero pronto ad accettare tutte queste spiegazioni ma non potei ammettere che, nella sua fase di crescita infantile, l'oro fosse capace di compiere sul ghiacciaio passeggiate così idiote e senza scopo. D'altra parte feci osservare che il luogo era adattissimo per costituire la dimora di un drago e che i movimenti che avevamo visti parevan essere quelli notoriamente soliti di un simile rettile. Le guide su questo punto rimasero deplorabilmente scettiche e, nonostante gli argomenti certificati veri da Schencher ch'io citai per avvalorare le mie parole, non vollero ammettere l'esistenza di cotesta interessantissima bestia.

Giunti a Chamounix, un amico entrò nella discussione gettando sul problema una nuova e definitiva luce. Una scolaresca di giovanette, con le insegnanti e i loro bagagli parafernali di studi e di curiosità aveva trascorso qualche giorno a Zermatt. Desiderose di fare diretta e intima conoscenza con il ghiacciaio, s'erano recate a passeggio sul Gorner e s'erano sparpagliate sul ghiaccio. Una di esse, dotata di un innato istinto degno d'un montanaro autentico, temette di essere in ritardo per la cena e ritornò sui suoi passi. Naturalmente, allorché le compagne si riunirono sotto il vigile sguardo del « genio tutelare », la sua assenza gettò l'allarme e tutta la scolaresca si sparse di nuovo sul ghiacciaio in cerca di qualche traccia della giovanetta sperduta. Il sole era tramontato e maestre ed allieve ben presto furono incapaci di togliersi dall'imbarazzo. Il signor Seiler finì per allarmarsi ed inviò una guida a

cercarle con la sua lanterna, e la guida passò il resto della notte a cavar fuori tutta quella inconsolabile gioventù dalle buche e dalle crepaccio svariate ov'era caduta.

Le speranze di Burgener di far fortuna, le mie d'aver scoperto in pieno secolo XIX un vero dragone, vennero distrutte. Il che non ci impediva, come disse Burgener, sia con gli spiriti che senza, di aver trascorso una splendida giornata durante la quale avevamo accumulato ricordi che sarebbero durati assai nelle sere d'inverno. E aggiunse: « Peccato che ci si sia fatta tanta premura per quelle candele! ».

(ADOLFO BALLIANO, tradusse)

NOTA

Il tentativo del Mummery ebbe luogo il 19 luglio 1880. Dieci anni passarono senza che la cresta di Furggen riuscisse a tentare nè alpinisti nè guide. Ed ecco entrare in scena Guido Rey, il nostro grande poeta della montagna. Dall'11 al 18 agosto 1890 egli sferra con le sue guide tre attacchi consecutivi alla terribile cresta, ma le cadute dei sassi e di enormi ghiaccioli lo respingono tutte e tre le volte inesorabilmente (v. G. REY: Il Tempo che torna - Formica ed., Torino - p. 19-26), ed egli pare abbandonare definitivamente l'impresa. Ma la cresta di Furggen gli era penetrata nell'anima. Bisognava ritornarvi per vincerla o esserne definitivamente vinti. Ed eccolo nell'agosto del 1899, coi Maquignaz, riassalire la Becca dell'unica via ancora inesplorata. Dall'alto viene calata una corda lungo lo strapiombo per aiutar l'ascensione: con titanica fatica egli perviene fin sotto la vetta estrema, a un'altezza segnata dall'aneroide, di m. 4380. Ma le ultime decine di metri rendono vano ogni tentativo e, ancora una volta, egli è costretto al ritorno. Tre giorni dopo, sale sulla vetta per la via solita e di là, con una scala di corda, si cala lungo lo strapiombo fin'al punto raggiunto in salita poc'anzi. L'esplorazione della cresta di Furggen era compiuta. (v. G. REY: Il Cervino - Hoepli, Milano - ultimo capitolo).

Il discorrere però di cresta nell'ultimo tratto era ed è improprio: la cresta vera forma un netto strapiombo e non v'ha alcuno mai che possa nemmeno sognare di percorrerla. Necessitava spostarsi o sulla parete svizzera o su quella italiana. Mummery e Rey avevano scelto quella svizzera. Dopo anni di studi, sopralluoghi, esami e via dicendo, Mario Piacenza riuscì il 3 settembre del 1911, con le guide Gaspard e Carrel, a raggiungere la vetta per la cresta di Furggen attenendosi, dopo la spalla, al versante italiano. (v. Rivista del C.A.I., vol. XXX - 1911, pag. 320-326). Così anche l'ascensione diretta era compiuta. Erroneamente tuttavia egli afferma di aver sollevato « il velo di mistero » che avvolgeva la cresta di Furggen. Ogni mistero era stato svelato pienamente da Guido Rey. Resta al Piacenza tuttavia la non lieve gloria dell'aver interamente percorso in salita la terribile cresta.

Dal 1911 essa non venne più tentata. Gli spigolatori del nuovo e del poco noto, gli adoratori del difficile per il difficile, hanno lasciato e lasciano tuttavia nell'ombra la cresta di Furggen. Perchè già percorsa? Non è scusa sufficiente; rimangono a farsi: la prima discesa, la prima salita senza guide, la prima salita intera passando dal versante svizzero. Dunque? che ne pensano gli alpinisti « che vanno dappertutto e non sono sconfitti mai? ». La cresta di Furggen li attende da un pezzo inutilmente...

A. B.

MONTI DEL MÁSIÑO

ALDO FANTOZZI

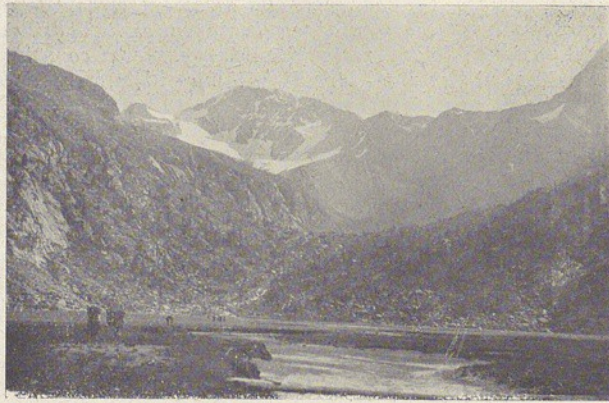
Monte Disgrazia (m. 3678)

A dividere la Val Másino dalla Val Malenco sorge l'imponentissimo massiccio del Disgrazia.

È la più elevata, forse la più bella montagna interamente lombarda.

Meno caratteristica ed aristocratica del Badile (con il quale, nella valle, rivaleggia per fama) ma più di questo rispondente, per la presenza di grandi ghiacciai, alla qualifica di alta montagna, è meta classica degli alpinisti milanesi che hanno possibilità di sceglierli itinerari di ogni gradazione.

L'accesso naturale e più facile è per la Valle di Sasso Bissòlo, affluente del Másino. Essa adduce, da sud-ovest,



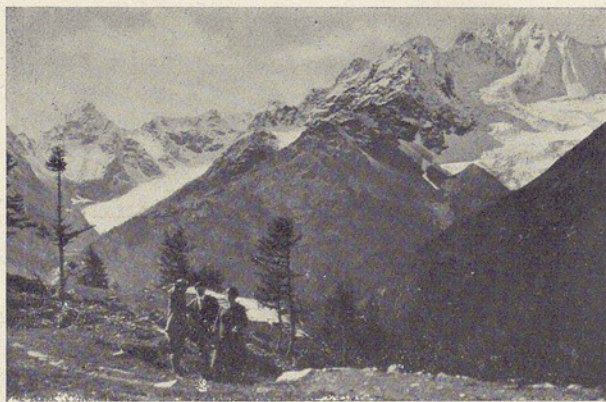
(fot. f. Preda)

Il Disgrazia dall'Alpe di Predarossa

alla Vedretta di Predarossa d'onde levasi, superba, in parte ammantata di ghiacci, la nostra montagna.

Altra tributaria del Másino e parallela alla prima, è più a nord, la Val di Mello, ben nota per le collaterali, ricche di cime affascinanti, che ad essa sboccano da settentrione. Termina con l'ampio anfiteatro del Vallone di Pioda al quale affacciasi, dietro il tozzo Monte Pioda, la cima del Disgrazia che, di qui, ha l'aspetto di un enorme, arditissimo dente.

Ma è il versante settentrionale che presenta le maggiori bellezze e le più aspre difficoltà di scalata.



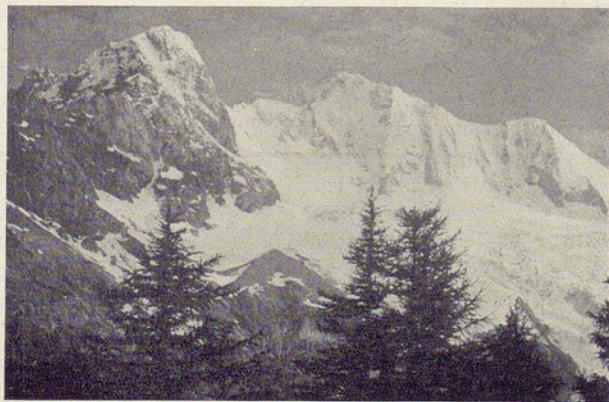
(fot. A. Schira)

Il versante settentrionale del Disgrazia

La Val Sissone e la Val Ventina, tributarie del Màllo (Val Malenco), hanno origine dalle magnifiche pareti di ghiaccio che, dalla cima del Disgrazia, strapiombano formidabili sulle tormentate vedrette.

Da oriente, infine, la Val Torreggio, pure affluente del Màllo, sale al ghiacciaio di Cassandra rinserrato fra le dorsali sud e sud-est del monte.

Queste valli sono collegate fra di loro da passi di varia difficoltà e, in parte, servite da ben noti rifugi (una



(fot. Cesantola)

Pizzo Ventina, Monte Disgrazia e Monte Pioda dai pressi dell'Alpe Sissone

grande capanna è in costruzione ed un'altra, più modesta, è stata testè inaugurata in località impervia); ma non è qui il caso di enumerarli.

Il panorama che si gode dell'eccelsa sommità dell'esile cresta isolata costituente il Disgrazia è di una bellezza difficilmente comparabile. Specialmente interessante ed istruttivo sui vicini Gruppi dell'Albigna e del Bernina. Ma l'orizzonte vastissimo presenta, in un indistricabile caos di creste e di vette, il gran mare irritato: ogni onda è un monte, ogni vortice una valle e le cime più alte, coronate di ghiaccio, sembrano cavalloni fantastici ove il sole suscita l'iridescenza diafana degli ultimi spruzzi.

Pizzo Badile (m. 3308)

Dal Porcellizzo al Ferro Occidentale, undici vette ben delineate, addossate in breve spazio, costituiscono in un



(fot. A. Secchi)

*Capanna Gianetti, Punta Torelli,
Pizzo Badile e Punta Sertori*

succedersi di picchi, guglie, pareti apparentemente inaccessibili, la testata della più bella fra le valli del Māsino.

Al centro dell'eccezionale sfilata balza, torvo, levigato, il formidabile e ferrigno scoglio del Pizzo Badile.

Superato in altezza dal mansueto calottone ghiacciato del Cengalo ed, in snellezza di profilo, da molte vette adiacenti e, principalmente, dagli arditissimi pinnacoli della Sertori e della S. Anna, il Badile ha una regalità tutta sua per la vertiginosa ripidezza delle pareti e degli spigoli che calano dalla lunga cresta e per l'aspetto crudo

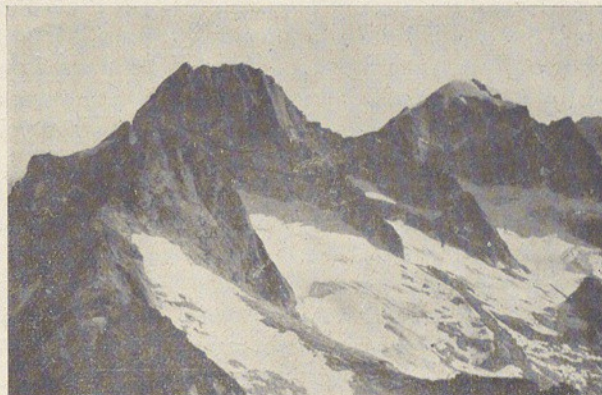
e sinistro dei suoi strapiombi che ne fanno una delle montagne più ammirate e famose.

Il versante di Val Porcellizzo presenta due maestose pareti (S.-E. e S.-O.) divise da un erto sperone sul quale si svolge la più facile via di salita.

A settentrione si inabissa nel baratro pauroso di Val Bondasca con un immane salto di circa ottocento metri costituito da una sola spettacolosa piodessa. Uno spigolo pressochè verticale ne interrompe la liscia superficie e fu quella increspatura che, pochi anni fa, consentì ad alpinisti d'eccezione la vittoria sul satanico sdrucciolo roccioso.

Da molte vette delle Retiche, delle Orobiche, fin da alcune delle cime stesse che gli fanno scolta, ho ammirato la roccia viva del Badile.

Da qualunque lato, vicino o lontano, puranco scalandone le falde aspre e sfuggenti, io ho tratto dalla sua spavalda possanza nuovo e rinvigorito entusiasmo.



(fot. Sasset)

Badile e Cengalo

L'ho visto, negli assolati meriggi estivi, troneggiare sullo sfondo limpido del cielo ostentando la fiera struttura dei suoi poderosi baluardi; m'è apparso truce ed ostile nelle grige giornate di bufera allorchè i massicci bastioni si eclissavano a mezz'altezza fra nubi saturi di temporalesche minacce, ed il tuono cupamente mug-giva attorno ai culmini indefiniti. E, nelle notti illuni, l'ombra delle sue muraglie onnipresenti m'ha rinnovato, nell'oscurità stellata, il fascino misterioso delle leggende: pareva, allora, che la grande montagna nera ingigantisse a dismisura, protesa verso il vivido luccichio degli astri.



LA FATICA NELLE GRANDI ASCENSIONI

ATTILIO VIRIGLIO

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA



NON sempre le grandi ascensioni e spesso anche le minori che pur presentano difficoltà non del tutto trascurabili, si affrontano dalla maggior parte degli alpinisti con quella preparazione d'animo e di corpo che la montagna, proteiforme nei suoi inviti d'accoglimento o nei suoi corrucci di ripulsa, sfinge spesso impenetrabile e muta come la sua roccia, sirena ammalitriche che sovente inchioda sempiternamente l'incantato ai suoi vezzi; richiede naturalmente e appunto per la mutabilità delle sue condizioni che d'un subito possono rivestire di pericolo la più mite e consueta innocenza di passaggio, la discesa più precisa e facile, la scalata più nitida e agevole.

La concedevolezza con cui la montagna, riducendo a un eccesso di favori climaterici e ambientali le sue asperità, talvolta si dà, induce specialmente i novizi a crederla sempre di facile conquista e ad affrontarla spesso con leggerezza, svalutandone gli ostacoli e le traversie.

L'ascensione d'una certa importanza va sempre *prelavorata* e *apprestata* con tutto quel corredo di elementi che sommati elaborano il risultato favorevole. Se la volontà, l'entusiasmo, l'energia sono sempre ottimi coefficienti di riuscita, spesso non bastano se non integrati dal complesso dei requisiti contingenti e necessari alla perfezione dell'ascensione.

Per riuscire sempre e bene occorre perciò dare il giusto peso a quanto può anche sembrare minuzia o pedanteria, perchè, se qualche volta la fortuna permette di compiere ottimamente un'ascensione difficile anche non preparata, qualche altra può giocare dei brutti tiri. Un buon allenamento è la condizione prima per affrontare la montagna e vincerla.

L'alpinista non s'improvvisa: si plasma gradatamente e l'allenamento non è che il mezzo che permette di raggiungere un aumento di forze e la loro giusta distribuzione mediante l'esercizio.

Nelle grandi altezze il meccanismo nutrizionale generale del corpo umano presenta delle particolarità che si scostano dalla funzionalità normale.

Le combustioni endoorganiche, cioè i fenomeni di indole chimica che si producono nell'interno dei nostri tessuti, subiscono un rilassamento della loro abituale attività. Ne consegue la formazione di sostanze tossiche che,

avendo un'influenza diretta sui reni, diminuiscono il ricambio.

Tali sostanze esercitano pure un'azione sulla muscolatura in genere e su quella cardiaca in ispecie. È infatti notorio che la commestibilità della carne degli animali assoggettati a sforzi, gli animali da corsa a cagion d'esempio, è sconsigliata per la sovrabbondanza di tossine in essa contenuta.

L'ascensione produce già di per sé stessa una quantità di minorazioni fisiche di tutte le specie. A queste si deve appunto lo stato di sovraccitazione e il rialzo della temperatura corporale susseguente ai grandi sforzi.

Il sistema nervoso, diverso da individuo a individuo, subisce pur esso l'influenza della fatica. E la fatica nervosa è quasi sempre il tipo classico di stanchezza da cui originano le forme d'esaurimento dell'organismo che ha varcato i limiti delle sue possibilità fisiologiche. La tensione continuativa da esercitare su noi stessi durante l'ascesa; la necessità di andar guardinghi sul modo di posare il piede al sicuro o di appendersi ad un appiglio di roccia; lo sforzo per portarsi in appoggio onde vincere uno sdrucciolo; la preoccupazione di reggere la corda del compagno e tanti altri motivi riuniti d'attenzione e sperpero d'energia, hanno il loro influsso sulle cause più o meno imponenti di menomazione organica.

Ed è qui appunto che lo stato individuale è sovrano: la guida o l'alpinista esercitato, allenato, in stato normale di salute, avendo l'esperienza e il sangue freddo necessari, potrà reagire meglio contro le minorazioni organiche e le loro conseguenze che non il novizio, disabituato, senza guide o compagni pratici.

E quando le difficoltà, già grandi, vengono ancora aggravate da condizioni meteorologiche avverse, per poco che la fatica si faccia sentire, sopravviene la depressione nervosa che si può dire il preludio di tante sciagure alpine.

I sintomi che precedono la depressione nervosa, sempre seguita da un esaurimento cardiaco e da un'intossicazione generale dovuta ai prodotti della fatica e spesso con esito letale, si manifestano fortunatamente a poco a poco e in modo inequivocabile.

L'andatura si fa traballante, s'incespica frequentemente, l'appetito scompare del tutto, una pallidezza diffusa emacia il volto, la sensibilità s'ottunde e si soggiace

a uno stato d'indifferenza assoluta, di automatismo, ch'è uno dei fattori più gravi degli accidenti alpini. In questo stato abnorme non è più il cervello che controlla l'atto ambulatorio ma una potenza incosciente che lo provoca meccanicamente: l'esaurimento abolisce poi anche completamente la considerazione del pericolo. L'alpinista di fronte a questo fatto patologico, prima che l'ottusità e l'indifferenza divengano negligenza, deve cessare ogni sforzo e rinunciare all'ascensione.

Il primo rimedio per riparare a simili deficienze e al loro aggravarsi è l'interruzione tempestiva della loro genesi e della loro produzione.

Alcuni anni or sono due giovani alpinisti, dopo una notte di bivacco, soccomberono sul Monte Bianco in seguito a spossamento nervoso dovuto allo sforzo d'aver voluto riprendere la marcia in condizioni fisiche ancora precarie.

Esiste dunque una sola fatica: la nervosa. E l'allenamento dev'essere appunto diretto a circoscrivere la medesima entro quei limiti che non sono pregiudizievole alla salute e non entrano nel campo dell'eccesso. L'ideale fisiologico della forza umana non è lo sforzo di un istante ma il lavoro potente e continuato, rassodato dalla resistenza e dalla calma che permettano il funzionamento perfetto dei muscoli e dei nervi e l'esatta successione delle trasformazioni chimiche dell'organismo in proporzione del lavoro compiuto.

Si crede erroneamente da molti che gli accidenti di montagna siano spesso dovuti a depressione cardiaca. Se non concorrono altre deficienze patologiche concomitanti, difficilmente questa sola causa dà esiti letali.

Il cuore ha una potenza di adattamento invero eccezionale e può permettere esercizi violenti anche sopportando l'aggravante di un vizio preesistente.

Esperienze fisiologiche compiute su guide e portatori hanno dimostrato che i medesimi continuano a compiere impunemente le più ardue ascensioni pur con lesioni cardiache e vascolari.

Sono rarissimi quindi i casi di morte dovuti unicamente a debilitazione cardiaca. Caso tipico in materia è la morte della celebre guida G. A. Carrel, avvenuta alla base del Cervino e ricordata dalla nota croce. La discesa dalla capanna del Cervino al basso della Tête du Lion, causa l'infierire di un'implacabile tormenta, aveva richiesto venti ore di sforzi continuati. Carrel, già vecchio di 65 anni e con tutta probabilità affetto da arteriosclerosi, con la sua rara energia e abilità riuscì a trarre in salvo la comitiva dei suoi alpinisti e la seconda guida. Ma giunto su terreno facile, mancati gli stimoli nervosi della preoccupazione e della vigilanza, la calma gli sparse il cuore generoso.

Altri accidenti di natura più o meno grave possono essere generati dal freddo che sovente in montagna giunge

alla sprovvista, accompagnato e rincrudito dalla nebbia o dalla tormenta.

Con il freddo i vasi sanguigni si contraggono per modo che la pelle e le parti superficiali del corpo ricevono meno sangue. Questo allentamento di circolazione verso la periferia può causare varie forme di congelamento degli arti più esposti: mani e piedi.

In caso di sopravvenuta congelazione deve essere assolutamente bandito il vecchio nocivo rimedio di fregare con neve la parte colpita. La pelle, grandemente tesa dall'azione tumefacente del freddo, può essere scalfita dai cristalli di neve e predisposta a processi d'infiammazione. Nella fattispecie il rimedio più espedito ed efficace è il riscaldamento lentissimo e graduale dell'arto offeso sottoponendolo a un dolce massaggio con vaselina od olio d'oliva e procedendo dalla punta delle dita verso il tronco, continuando sinchè la pelle diventi rossa e calda.

Ma il problema più difficile da risolvere dall'alpinista nelle grandi ascensioni, problema che riveste un'importanza basilare, è quello di un'adatta e salutare alimentazione. Non si possono dar regole precise in proposito perchè il miglior consiglio è quello di scegliersi un'alimentazione adatta ai proprii mezzi gastrici.

In molti casi un'irregolarità di pasto, la mancanza di vivande calde, l'uso d'acqua gelata, furono funesti. Le nostre funzioni digestive a volte producono minorazioni che devono essere prevedute a scanso di accidenti. Ora che le cucine d'alluminio portatili e i « thermos » rappresentano una comodità un tempo ignota, è sempre consigliabile la preparazione di bevande calde perchè nulla è più nocivo alla digestione che l'acqua di neve o di ghiaccio che, se dà un apparente e subitaneo senso di refrigerio, risveglia poco dopo, più intensa e ardente, la sete. Le bevande più salubri, anche per la loro virtù diuretica, sono sempre il caffè ed il té.

*
* *

Se, nonostante le precauzioni adottate o comunque, accadono accidenti, il rimedio primo è il riposo durante il quale bisogna cercare in tutti i modi di mantenere la circolazione in buono stato. Occorre evitare la somministrazione di alcool che, pur dando una scossa momentanea, è sempre seguita da forte depressione. Tra i medicinali i dottori suggeriscono la caffeina o la kola in piccole dosi.

Ma soprattutto bisogna che chi s'accinge alle grandi ascensioni conosca bene il suo stato di salute e la possibilità del suo dispendio di forza fisica; sia ben allenato materialmente e moralmente e sappia come, anche in montagna come in ogni altro dominio, prudenza è sinonimo di sicurezza e la massima « *nosce te ipsum* » è assai saggia.

LA TECNICA NELLA FABBRICAZIONE DEGLI SCI

A. L. ORTELLI



ON intendimenti esclusivamente tecnici di lavorazione, quindi eliminando idee e concetti idealistici personali, mi accingo a portare a conoscenza dei compagni miei, in alpinismo, questa interessante pagina della « *Tecnique Moderne* » sulla lavorazione degli sci che, per gentile concessione della Casa Editrice Dunod di Parigi, m'è stato possibile di tradurre e di pubblicare.

Nessuna meraviglia quindi, se nelle categorie di sci, in questo articolo trattate, subentreranno le accessorie del salto e della corsa che, se per me quale alpinista hanno valore nullo, interessano certamente a pari dell'altra « sci d'alpinismo », lo sportivo, il costruttore ed il commerciante.

L'autore, sig. J., principia il suo articolo mettendo in evidenza l'importanza dell'uso dello sci, non solo come azione sportiva, ma come azione indispensabile della gente montanara che può, grazie alla praticità di questo congegno, ricavarne enormi vantaggi ed utili non trascurabili, nei riguardi dei trasporti leggeri e della viabilità, nella stagione invernale. Considera inoltre il grande vantaggio risentito nel ramo militare alpino, per il grande contributo del mezzo, nel campo tattico e logistico.

Il sig. J. dice del grande sviluppo preso dallo sci nel corso degli ultimi anni e parla del grande interesse suscitato nel XVII Congresso Internazionale dello sci, che ha avuto luogo l'anno scorso a Chamonix dal 25 al 29 gennaio, quindi entrando nel campo tecnico-pratico, continua: « Gli sci erano un tempo importati esclusivamente dalla Norvegia o dalla Svizzera ma, al giorno d'oggi essi sono prodotti, in quantità relativamente grandi, nelle nostre montagne e notoriamente nella valle di Chamonix e di Morez-le-Rousses; una grande Casa di articoli sportivi di Parigi ne ha pure intrapreso da poco la fabbricazione.

Può esser quindi assai interessante il mettere in evidenza questa industria, assai curiosa e poco conosciuta.

Ciò che noi dobbiamo, prima di ogni altra cosa, notare è il come le difficoltà si riscontrino molto inferiori nell'« esecuzione » che nella « concezione » dello sci. Una piccolissima differenza di spessore, di profilo

o di curvatura, può fare di un congegno eccellente, un'asse di nessuna pratica utilità.

Passiamo quindi in rassegna le diverse parti di uno sci, insistendo particolarmente sulle condizioni da rispettare e soprattutto sugli errori da non commettere durante la loro fabbricazione.

Distingueremo così gli sci in tre categorie: « Sci da alpinismo », « Sci da corsa » e « Sci da salto ». Queste tre categorie devono rispondere in realtà a dei bisogni ben diversi fra loro, logicamente quindi dovranno esser concepite e studiate con criteri di natura particolarmente diversa. Ciò è naturalmente evidente per gli sci da salto, quando si pensi agli sforzi a cui gli sci possono essere sottoposti nei salti che superano persino i 70 m.

1° - SCELTA DEL LEGNO

a) *Scelta dell'essenza.*

Difficilmente un'« essenza » può riunire tutte le qualità di resistenza, di elasticità e di densità per uno sci ideale. Difatti noi vediamo gli sci costruiti per signore e per dilettanti (delle signore il sig. J. non ha evidentemente eccessiva fiducia, quali alpiniste) sono generalmente in « faggio » ed in « betulla » od in « abete del Nord », legno leggero e di poco costo. Il « faggio », a cagione appunto del suo prezzo poco elevato, conviene pure per la fabbricazione degli sci ordinari. Gli svedesi ed i finlandesi fabbricano degli sci di « betulla » molto apprezzati come sci da corsa, a causa della loro leggerezza.

L'essenza molto più usata per questa fabbricazione è il « frassino », legno di densità minore, di resistenza elevata e di elasticità soddisfacente che si presta bene alla « centinatura », si fende difficilmente e possiede una fibra molto buona (raggi midollari quasi inesistenti), lunga e regolare.

Lo sci da salto deve naturalmente presentare, in più alto grado, le qualità di resistenza e di elasticità, già desiderabili per lo sci ordinario; ma per esso è preferibile il legno pesante. Perciò s'impone la scelta dell'« hickory ».

b) *Scelta del campione.*

Lo sci perfetto dovrebbe avere le sue fibre disposte come sulla *Fig. 1*, però si comprende bene che per avere

ciò, necessiterebbe un albero di età infinita. Ci si avvicinerà il più possibile a queste condizioni, prendendo lo sci da un tronco scelto sulla quantità, il più lontano possibile dal cuore dell'albero, senza tuttavia arrivare agli strati troppo giovani (Fig. 2). È evidente che, in queste condizioni, non se ne potrebbero trovare tante paia in un tronco di faggio, ed è questa una delle maggiori difficoltà della fabbricazione degli sci. Si può ricorrere a campioni svariati, che forniscano un numero sufficiente di tavole utilizzabili. Noi però crediamo preferibile di scegliere sulla quantità, prendendo le parti buone per fare gli sci, e di utilizzare giustamente il resto per costruirne gli accessori.

2° - SEZIONI E PROFILI

Le Fig. da 3 a 6, rappresentano qualche sezione trasversale di sci attuali. La Fig. 3, rappresenta la sezione del tipo più moderno. Essa presenta un riconfiamento A formante nervatura, che permette di alleggerire lo sci, non diminuendone la resistenza. Questa disposizione, indispensabile per gli sci da corsa (la nervatura in tali casi è molto più pronunciata), è di interesse discutibile per lo sci d'alpinismo, per la complicazione e soprattutto per la perdita di legno che essa cagiona. Si fabbricano ancora tuttavia degli sci la cui faccia superiore è semplicemente curva (Fig. 4), o piana (Fig. 5); questa ultima forma è quella che consente il massimo d'elasticità. Si noterà, in queste due ultime figure, che noi abbiamo rappresentato, nella prima, il paramento in alto, mentre è l'inverso per la seconda. Queste due disposizioni hanno i loro partigiani. Gli uni sostengono che le fibre lavorano meglio con il falso paramento in alto, gli altri che la parte D, costituisce un punto debole, che tende a strapparsi, nelle cadute e se si deve marciare su terreno scoperto, caso in cui lo sciatore, generalmente, non si cura di levare gli sci. Le parti C, al contrario, sono meno esposte, ed il loro distacco non porrebbe d'altronde lo sci fuori d'uso.

La scanalatura B (Fig. 4), ha un'importanza capitale; è essa che assicura la guida dello sci o, dicendo altrimenti, che fa « marciare diritto ». Essa deve essere di una profondità sufficiente per assicurare una buona guida, senza per altro causare una resistenza notevole all'avanzamento. I suoi bordi non devono essere aguzzi, il suo inizio anteriormente, deve esser pure giudiziosamente calcolato, in modo che la neve possa penetrare facilmente senza esser compressa oltre misura.

Gli sci da alpinismo, hanno sempre una sola scanalatura; gli sci da salto ne hanno tre, allo scopo di assicurare una guida perfetta sulla pista di lancio, liscia e fortemente pressata.

Le Fig. 7 e 8, che mostrano la pianta ed il profilo (a riposo) di uno sci d'alpinismo, ci dispensano da una lunga descrizione.

Noi ricorderemo che la parte portante l'attacco, è la più spessa ma anche la più stretta. La parte anteriore, (spatola) è più larga che la posteriore; questa disposizione, unita ad una forma ben studiata, permetterà di studiare la via, che dovrà poi seguire il resto dello sci.

Noi non insisteremo sulle dimensioni da osservare, che sono facili a rilevarsi su qualunque sci di buona fabbricazione, ma faremo osservare che, generalmente, la curvatura della spatola si fa troppo forte e troppo brusca.

L'altezza a, (Fig. 8), non dovrà passare in nessun caso da 12 a 15 cm. L'altezza della curvatura b (Fig. 8), e la sua rigidità, sono ugualmente degli elementi di prima importanza.

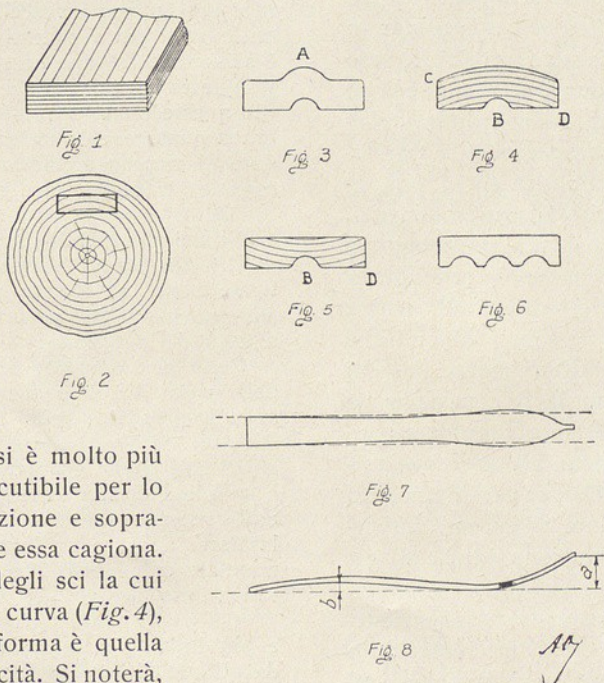
La maggior parte degli sciatori possiede degli sci troppo rigidi, per il loro peso. La quota b non dovrà mai sorpassare, per uno sci da alpinismo, i 2 cm. e la rigidità dovrà esser tale che lo sci prenda una freccia negativa di 3 mm. circa, quando

sia posto su appoggi alle sue estremità, e sia caricato di un peso eguale alla metà di quello dello sciatore.

Lo sci da corsa è più lungo, più stretto (specie posteriormente) e più leggero dello sci da alpinismo; quello da salto, al contrario, è più largo, più spesso e più pesante; il suo profilo dev'essere tale che a riposo esso appoggi posteriormente su una lunghezza notevole, contrariamente allo sci da alpinismo che non deve toccare che con lo spigolo estremo.

Tralasciamo di parlare qui della questione del fissaggio, per la quale necessiterebbe uno studio speciale e molto dettagliato ».

Fra tutti coloro che da noi acquistano degli sci (e questo l'ho constatato io di persona), rari sono coloro che sanno dell'esistenza di queste regole e scelgono, nelle loro compere, a caso, senza interessarsi nè della curvatura, nè della venatura del mezzo. Osservano, con sguardo che ad un profano può sembrar d'intenditore, cose che dovrebbero essere, se non addirittura trascurate, per lo



meno considerate come accessorie, mentre tralasciano, per esempio, d'osservare la venatura in sezione, cioè nella parte posteriore, che ha enorme importanza. E poi si lagnano che lo sci si consuma più da una parte che dall'altra, o che si torce dopo essere stato per del tempo all'umidità.

È vero, che per andare a scorazzare su e giù per i campi di moda, basterebbero anche sci di cartone catramato, ma è anche vero che quei pochi che adoperano lo sci con uno scopo molto più nobile, non si curano eccessivamente di ricercarne le buone qualità.

Consoliamoci ammettendo che lo sci, quale mezzo alpinistico molto giovane, non possa essere considerato tecnicamente in modo adeguato alla sua importanza, solo per la immatura esperienza della quasi totalità di coloro che l'usano; ma confidiamo allora nella prossima vicinanza del giorno in cui questa inesperienza si trasformerà rapidamente in intelligente coltura ed in vantaggiosa comprensione. Anzi, non confidiamo solamente, che sarebbe veramente troppo poco, ma adoperiamoci al fine di alleviare e rendere più piano il cammino a questo progredire, studiando e presentando alla massa alpinistica le soluzioni dei numerosissimi problemi che angustiano ed accompagnano irrimediabilmente l'uso di questo mezzo, sia in ciò che riguarda la costruzione e la conservazione, sia in ciò che ne facilita la rapida espansione, in un sano ambiente alpinistico. Ed emergono evidenti questi problemi se noi pensiamo, per toccare un esempio comune ed afferrabilissimo, all'enorme imperfezione che ancora affligge la soluzione ideale di un attacco per sci da alpinismo.

E affiancata a questa questione, ne esistono innumerevoli, tutte bisognose di studio e di interessamento appassionato. Da noi non mancano nè i pratici nè gli esperti. Purtroppo, però, non manca neppure quell'indolente inerzia che rende statica, pratica ed esperienza, che nega cioè e allontana la possibilità assimilatrice a coloro che dovrebbero invece trovarselo di fronte in tutta la sua attraente evidenza.

Ma non dispero di avere aperto un capitolo nuovo e di chiara utilità, senza avere scosso il torpore ingiusto di chi ha il dovere di agire, convinto come sono della sicura affinità di idee di tanti miei compagni d'alpinismo. Semente buona in buon terreno, non va sprecata.

E a spingerci più ancora verso quest'opera, abbiamo all'orizzonte dei binomi esemplari: Griwel - ghiaccio, Manchon - roccia.

Anche la neve reclama la sua parte.

Nel prossimo numero verranno pubblicati articoli di A. Balliano, A. Viriglio, A. Ferrari, C. F. Wolf, ecc., ecc., oltre a copiosi notiziari, all'inizio della rubrica «Itinerari» e alla bibliografia

DOVE LA BELLEZZA NON È CATALOGATA

ITINERARI ALTO AGORDINI

Noi non scriviamo una guida pratica per il turista: desideriamo soltanto rievocare lontani ricordi di meravigliose visioni godute in vagabondaggi senza mèta per la Val Cordevole. A mano a mano che questi ricordi risalgono dal fondo della nostra coscienza e dall'abisso del tempo passato, ci sembra di riviverli più freschi, più nuovi e più belli, velati come sono dalla lontananza, e nel mentre ci indugiamo a dar nuovo colore e palpito di vita e tante sensazioni vissute, ci prende una secreta nostalgia per le rupi amate, per i ruscelli di cui ascoltiamo il racconto millenario, per i paesini piccoli e buoni dove l'ospitalità è schietta e il pane ha sapore casalingo.

Questa nostalgia, che è poi solo grandissimo amore per queste crode e queste polle, per queste case e per la brava gente che le ha costruite e che le abita, può forse dare al ricordo sfumature di grazia e di bellezza, ma oggi le strade percorse e le vette raggiunte ci sembrano più belle e più solenni: immagini di grazia e di grandezza specchiate nella tranquillità d'un lago.

Oh! Bel lago d'Alleghe, gioiello nel fondo d'una coppa, tutto pieno del sorriso del cielo, per coprire di placido azzurro una immensa rovina, specchio divino per la maestà della Civetta.

Bello al tramonto, tutto acceso dall'immane incendio delle rupi altissime che mandano al cielo un'ultima disfida sanguinosa, bello al mattino, dall'erme torri della Civetta, fresco e chiaro, come una coppa di rugiada.

E' così piano e allettante e sereno allora che invoglia a scendere al suo fratello minore di Coldai, tutto chiuso dalle rocce e voglioso di consumarsi in lenta agonia, e lasciarci andare per le rocce e i mughi fin sotto l'arcotriennale del Ru de Porta, incontro alla tranquilla apparizione mattutina.

Qui molte volte ci ha condotto il nostro vagabondare, e più in sù per le macerie dimenticate lungo la strada dal Cordevole a Caprile che si slarga nella conca, in eterna attesa delle corriere automobili, e a Selva, abbandonata sui prati dalle curve molli della Val Fiorentina, su fino all'immane parete del Pelmo e alla Staulanza. Quieta è la valle e ombrosa di boschi d'abeti: i paesi a mezzacosta sonnecchiano pigramente godendosi il sole, e Santa Lucia, altissima sul prato, è una processione di casette che seguono il buon pastore del campanile.

Selva è luogo ameno e alto, delizia di villeggianti senza pretese che desiderano abbandonarsi in pace sulla mollezza dondolante delle sedie a sdraio, e godersi la frescura di un venticello e il lento trascorrere di candide nuvole per l'azzurro; villeggianti dalle esigenze discrete che non hanno una spiccata predilezione per la tronfia e insolente maestà dell'automobile, e che si accontentano della passeggiata nel bosco alla mattina e di un sonno senza sogni nel pomeriggio. Qui vi è veramente, il regno della quiete, e poche automobili affrontano le ampie curve della strada che è fra le più belle dell'Alpi. Poche, ed è bene; perchè è segno che ancora questa valle vive la sua buona vita tranquilla e patriarcale, senza fretta, ascoltando la voce del torrente e del vento.

Questo sanno le grosse signore che all'ombra della tenda dell'albergo Val Fiorentina trovano occupazione adatta al loro adipe nell'agucchiare giubbetti e sciarpe in lana verde e rossa. Questo sanno giovinotti e signorine:

che trovano l'ambiente adatto a scambiarsi oneste promesse e cortesie. Questo sanno i ragazzi che giocano alla palla in mezzo alla strada perchè tanto il distributore automatico di benzina è messo lì per celia, come un monumento inutile o una finestra finta, per poter dire che c'è e nient'altro.

Questo sanno i giovani che si danno arie di alpinisti e salgono le crepe e dicono di essere stati sul Nuvolao, o salgono il Nuvolao e raccontano di essersi arrampicati chissà per quale crepa misteriosa sull'Averau, quel dente di roccia che sorge lassù, in vista di Cortina, poichè il Nuvolao, così mite e mansueto com'è, non è più meta degna dei loro raffinati gusti di crodaiooli consumati, la sua salita, in fine stagione, essendo impresa tanto modesta da esser compiuta da tutte le villeggianti in comitiva.

Bella e tranquilla e vasta la valle appare dalla vetta del Pelmo, calmo mare di verde sotto l'asprezza di tutte le crode, con la strada che corre in cerca dei paesi e dei casolari fin che sparisce nel bosco. Bello è anche andare per questa strada che seguita per Roccapietore, l'antica guerresca Rocha Bruna, raccolta intorno alla chiesa, come altra volta intorno al castello, e proseguire per la via bianca di sole e di polvere, tuffando il viso nel refrigerio di tutte le fontane, fino a Sottoguda.

Oh la meraviglia dei Serrai!

Freschezza di vento e di cascate, oppressione delle pareti incombenti, viscidie le rocce per eterni stillicidi e solo un breve respiro d'azzurro in alto: il torrente spumoso, ribollente, muggiante, costretto dai massi, fugge rincorrendosi, ora lambendo, ora sommergendo un macigno, s'ingolfà sotto ognuno dei tredici ponticelli che lo attraversano spruzzando irato, nella sua corsa senza pace, la strada e i viandanti.

Poi, improvviso, l'immacolato candore dell'Albergo Malga Ciapèla sul verde dei pascoli e degli abeti è veramente un poco di fresco latte sull'arsura dei pascoli. L'alberghetto è così bianco e pulito da far pensare a una ingenua bambina il giorno della prima comunione. Ma sopra l'albergo, alta e tremenda, s'erge la Marmolada: quivi entriamo in un nuovo mondo, fatto di ghiacci e di rocce millenarie, quivi il nostro spirito potrà placare il suo desiderio di spazio e di altezza. Umilmente il nostro corpo l'ubbidirà e si trascinerà per la Val Pettorma alla Malga Ombretta. Qui si palesa ad un tratto nelle sue forme possenti l'architettura della Parete Sud della Marmolada, la Parete Sud per antonomasia. Quante volte questo nome ha acceso il nostro desiderio di irriducibili alpinisti, quante volte abbiamo sognato questa immensa e verticale muraglia, dove sola regna la vertigine? Oggi l'abbiamo davanti a noi, diritta, superba, tremenda, tale da sgominare il desiderio più vivo e l'audacia più ferma. Non saliremo da qui: troppo forte e ardua è la prova e oggi non ci sentiamo nè preparati alla fatica nè degni d'un premio sublime; saliremo fino a un rifugio diroccato in mezzo al vallone d'Ombretta eosteremo. Ogni pretesto è buono al nostro bisogno di riposo per farci sostare lungo l'erta faticosa e il giareto interminabile: questo rifugio non è triste come una cosa morta: è fresco, nuovo e bianco come una costruzione da ultimare; ogni cosa intorno ricorda la guerra, ma queste rovine annunziano una pasqua di resurrezione.

V'è un candore di sogni bambini, un'aria dubitosa insieme e interrogativa nel nitore di queste pietre; e poi ancora uno stupore per tutte le cose viste e non comprese e infine una rassegnazione supina. Certamente altrove, in

luogo meno erto e meno solitario, le avremmo potute trovare del tutto insignificanti, ma nella solitudine ogni pietra ha un volto e ogni oggetto esprime un pensiero. Quivi ogni cosa è grandiosa e triste, e salendo ci pare di valicare un cumulo di macerie; questi che calpestiamo sono veramente detriti del tempo, frammenti di roccia colti dalla vertigine sulle pareti altissime e rotolati in fondo alla valle. La valle aspra e assoluta esprime un gran desiderio di acqua; solo poca neve genuflessa ai piedi delle rocce ne placa qua e là l'arsura.

Ma è per la parete che sale il nostro sguardo e il nostro desiderio, alla vetta, quella vetta candida e vasta come la cupola di una immensa cattedrale, quella vetta che altra volta raggiungeremo in un mattino di sole, solenne e altissimo belvedere in mezzo alle dolomiti. Bello è salire un giorno chiaro quando tutte le rupi sembrano far festa alla loro regina intrecciandole intorno la sublime corona della vertigine. Bello salire per le scale aeree dal Contrin, ma più bello dal ghiacciaio, col capo scoperto, come chi si appressa a un altare.

Veramente altare divino è la Marmolada, per tutti i sacrifici che vi furono consumati, in pace per dominarla, in guerra per conquistarla e per non perderla. In nome di tutti i sacrifici su cui la neve ha steso un manto pietoso per custodirne gelosamente il tragico segreto, bisogna salire con reverenza la montagna. Ed anche per tutto il tesoro che ci dona; tesoro immenso fatto di solennità e di grandezza, di potenza e di silenzio. L'animo è sgomento da questo vasto silenzio che grava sulla candida cupola; ma dal confronto con tanta vastità e tanto silenzio, nasce il senso di una confusa e primordiale grandezza che è in noi; grandezza insospettata che ci si rivela sulle più alte e solitarie vette.

Lassù possiamo misurare la nostra umana miseria con la maestà divina, e sentirci finalmente quali veramente siamo: uomini nati per amare e soffrire e chiedere eternamente. Ma anche lassù ci si palesa un lato prodigioso del mistero divino, cioè la grandiosità, la solennità e la bellezza delle cose create.

Imponente fra tutte le dolomiti è la Marmolada; la più alta e la più canuta: il suo capo si leva superbo su tutte le cime che si umiliano al suo confronto, e regale è veramente nel suo mantello di ghiaccio e di neve. Unica tra tutte le dolomiti è impellicciata d'ermellino e le pieghe di tale mantello sono così vaste e bizzarre da stupire per la loro grandiosità e la loro stranezza. Qui è lo sdruciolio immenso del ghiacciaio, levigato e vertiginoso, più in là è una muraglia striata e precipite, più avanti una cascata immobile e straordinaria creata e solidificata da una fantasia malata.

Bello è abbandonare la vetta mentre un leggero vapore, reso luminoso dal sole, avvolge i monti lontani e stagna sulla pianura lontanissima, e Pelmo e Antelao sorgono come scogli da un gran mare di nubi che viene da oriente, tuffare ancora un poco lo sguardo nell'infinità dello spazio, colmando gli occhi di bianco, di verde, di rosa e d'azzurro, ammirare ancora un poco la precipite parete della Civetta, le Tofane, il castello smantellato del Boè, il Sassolungo, il Giardino delle Rose, l'Averau, il Nuvolao piatto vicino all'arditezza della Croda da Lago, il solitario Becco di Mezzodi, le vicine cime d'Ombrettola e di Vernèl, lasciare lassù, col nostro povero nome, la parte migliore di noi stessi, scendere verso Fedaia e sostare fra le più pazze costruzioni di ghiaccio, sognate in una notte di delirio da una fantasia divina.

Questo è il regno del mostruoso e del sublime, dell'orrido e dell'incantevole; dove ogni imprecazione ha avuto una sua forma e ogni grido di dolore una sua veste.

Il ghiaccio esprime qui il suo tormento millenario e tutto lo spasimo della sua vita angosciosa: il cielo ha per questo strazio senza fine una grande pietà e versa nelle profonde ferite fresca neve e ne copre i labbri pietosamente per sanarne le piaghe. Ma il ghiacciaio ha urla di dannato che il freddo coglie e solidifica dando forma allo spasimo e volume al tormento: le torri di ghiaccio rimangono rassegnate e umiliate a mezz'aria attendendo di crollare perchè lo strazio si rinnovi e lo spasimo si perpetui. Così crollano e rinascono fragili pinnacoli e volte miracolose, per la gioia dei nostri occhi, troppo grande compenso alla nostra poca fatica. Ma questi fantasmi di ghiaccio finiscono per ossessionare; si prova un senso di liberazione nel rotolare verso il Rifugio Venezia alla Fedaia, col suo abete diritto e altissimo nel cielo, così alto che gli ultimi rami sembra proprio finiscano fra le nuvole a tessere la ragnatela di un sogno meno convulso. Dolce è sostare al Rifugio o percorrere il sentiero delle fate o il viale del pane fino al Pordoi, o, meglio, indugiarsi ancora un poco al laghetto di Fedaia, piccolo occhio ceruleo che raccoglie nella sua pace il pianto del ghiacciaio, e correre leggeri verso la Malga Ciapèla, per dormire sotto gli ultimi abeti, immensi arcolai per dipanarvi sogni meravigliosi.

Torneremo poi lentamente ad Alleghe intenta a rimirarsi nel lago, e lasceremo cullare la nostra dolcezza senza pensieri da una piccola barca alla deriva in quella gran pace. Approderemo al Masarè, gireremo intorno alla solitaria Villa Paganini, e ai massi rotolati dallo Spitz, pensando a tutti i morti antichi sepolti dalla gran frana. La passeggiata è romantica e tranquilla, e bello sarebbe sostare per cogliere fragole e sdraiarsi di fianco a un rocione, a osservare il lavoro miracoloso di un ragno e la fatica senza riposo delle formiche.

Buon odore vien dal terriccio così vicino al volto, e l'erba tenera porge timidamente il suo fresco dono di rugiada.

Ma dobbiamo anche una visita di cortesia ai villeggianti: brave mamme dalle abitudini passabilmente borghesi, numerose signorine giovani, spiritose e sentimentali, qualche giovane serio di buona famiglia, che non sembrano avere troppa simpatia per questo luogo troppo triste e solitario. Preferiscono raccogliersi nel boschetto di fianco al cimitero — uno di quei piccoli cimiteri di montagna dove i morti si tengono stretti e vicini per scaldarsi nelle notti d'inverno — e cogliere fra l'erbetta i fiori discreti di facili e bonarie maldicenze. Ci accompagneremo a loro fino alla cascata dietro all'Hotel Regina, ci presteremo volentieri a fotografarli in pose eroiche su un sasso qualunque, e ancor più volentieri sorreggeremo qualche leggiadra villeggiante, dagli occhi così belli, e la bocca così piccola, e la voce così chiara e viva nei trilli improvvisi di paura, sui sassi malagevoli del torrente. O li attenderemo un mattino al Rifugio Coldai, quando giungeranno in frotta con maglioni e sciarpe, e scarpe risolate e imbrocate per l'occasione, felici per questa loro nuova fatica, e li accompagneremo su fino al laghetto dove, se c'è ancora la barchetta, vorranno provare a remare, e li condurremo a trepestare nella ultima gioia del

loro alpinismo casalingo: la neve di mezz'agosto sotto la torre Coldai.

Così buoni e di facile contentatura sono i villeggianti che salgono fin quassù, e quando tornano alla sera stanchi da morire — ma si fanno vedere al caffè dopo cena — hanno da raccontar alle mamme prodezze per una settimana.

La salita al rifugio è una avventura memorabile in tutta la colonia, e impresa straordinaria per le villeggianti sedentarie che guardano con stupore e ammirazione quei rari turisti che hanno asceso la Civetta come si guarda uno scampato miracolosamente a certa morte.

Gran cose racconteranno al ritorno questi giovani che sono stati « quasi » sulla Civetta, ma noi, quando restiamo soli nel Rifugio tornato tranquillo, quasi quasi rimpiangiamo quella compagnia, dall'aria sì un po' buffa e tartarinesca, ma in fondo ingenua e innocente.

Si rileggono allora le sciocchezze scritte nel registro: (Che panorama magnifico! Che peccato che non ci sia l'ascensore — Siamo saliti in due ore da Alleghe con la tormenta — smarriti nella nebbia per tre ore, ecc.) che paiono sempre meso sciocchezze mano a mano che la solitudine cresce e con essa il ricordo e la nostalgia di quei certi occhi e di quella certa bocca. Anche qualche lirica scritta in caratteri acuti e artificiosi è allora meno insopportabile per il nostro spirito disposto a trovar gradevoli anche le banalità. E crescendo la solitudine non si può che abbandonare il Rifugio e correre per la Val Civetta sotto la parete immane e terribile, ad attendere la sera per contare tutti i lumi dimenticati nelle acque del lago.

Scenderemo poi in fretta, perchè altre strade e nuove meraviglie ci attendono, al Rifugio Vazzoler e usciremo dal gran tempio della Civetta per la porta sorvegliata da due torri alte e solenni dai nomi di sorelle regine del mare nostro: Venezia e Trieste; e per la Val Corpassa scenderemo a Cencenighe.

Da qui saliremo a Forno di Canale e a Falcade fino a specchiarsi nella tranquillità opalina del Lago di S. Pellegrino, oppure risaliremo l'idilliaca valle di Garès e dormiremo in un fienile di questo dolce paese senz'alberghi, dove vivaddio le case odorano ancora del buon odore montano di fumo, di fieno e di stalla, e riprenderemo il nostro andare per l'orrida gola delle Comelle, fino a deguare d'uno sguardo di compatimento la bianca miseria dei grandi alberghi di S. Martino, e torneremo ad Agordo, passando sotto le precipiti pareti dell'Agnèr, la prima montagna che conoscemmo e amammo.

Arrivati sulla piazza vasta e ospitale, ci torna il desiderio di nuove strade e il ricordo di altri orizzonti. Ma questo lungo girovagare per valli e valichi, ci ha stancato. Ci sediamo al tavolo d'un caffettuccio e lasciamo correre la fantasia. I ricordi tornano a salire a frotte dal fondo della memoria, come fuochi d'artificio in un cielo senza stelle.

Oh! I bei fuochi d'artificio accesi una sera lontana dal poggiolo d'una villa a Voltago; fresche fontane di luce nel cielo, gioiosi zampilli d'argento che sprizzavano dalle nostre mani giovinette per far festa al Redentore!

Oh! Bell'Agordino che abbiamo amato da fanciulli, a cui torniamo ogni anno in pellegrinaggio di devozione, che vorremmo conservato col suo volto antico e onesto, senza traccia di moderne barbarie.

Noi amiamo per questo l'Agordino, perchè le sue strade non sono asfaltate e i suoi laghi non sono turbati dalla

presunzione di fabbriche enormi. Quella civiltà che ha sciupato il lago di Misurina con un mastodontico albergo che si mangia mezzo Sorapis, quella civiltà che si duole nel vedere ancora a Cortina qualche stradetta ripida e storta, qualche casetta in legno e qualche fienile, fra la maestà intangibile e superba dei modernissimi alberghi, e si ripromette di spianare e asfaltare queste ultime strade e demolire i fienili, non ha ancora invaso l'Agordino. E noi, cui spiace che i nostri scarponi e le nostre corde e le nostre piccozze non siano sufficienti per togliere alle strade la loro pelle artificiale e per demolire tante pretenziose moli architettoniche, consideriamo tale provvidenza come inaspettata fortuna.

Deploriamo tali sacrilegi e ci rifugiamo nel nostro Agordino, dove le case sorgono dalla terra, in pietra e in legno con grandi ballatoi ariosi e fioriti, necessario elemento nel paesaggio; dove è ancora possibile dormire in letti che odorano di mele cotogne, senza dover sopportare il suono di una orchestra asmatica; dove è possibile ancora lasciare gli uscì senza chiavistello; dove non ci sono campi per il tennis ma ginocchi di bocce; dove il paesaggio non è turbato dalla sagoma angolosa di qualche isterica miss, ma è allietato dal sorriso cordiale di fresca e soda gioventù italiana; dove infine è ancora possibile sognare senza essere ridicoli. Noi amiamo l'Agordino per questo, per la sua aria patriarcale e modesta, per la sua ospitalità garbata, per qualche cosa di familiare, di casalingo e di amico che vien sulla strada dagli uscì spalancati di tutte le case, per la bontà della sua gente, per la fatica di tutti i suoi figli che per le vie del mondo tengono alta la bandiera e onorato il nome d'Italia.

« Noi siam partiti dai nostri paesi.
 « Noi siam partiti con grandi onori
 « e trenta giorni di macchina a vapore
 « fin che in la Merica siamo arrivà.
 « E in ne la Merica che siamo rivati
 « non abbiam trovato nè paglia nè fieno
 « abbiam dormito sì al cielo sereno
 « come le bestie noi abbiamo riposà.
 « Merica, Merica, Merica
 « Ma che cos'è sta Merica?
 « Sì che la Merica l'è lunga e l'è larga
 « L'è circondada di fiumi e montagne
 « Sì con l'industria dei nostri italiani
 « Abbiamo formato paesi e città... ».

La canzone bella e orgogliosa sarà cantata ancora a gran voce nelle valli agordine fin che l'emigrante si sentirà continuatore di una tradizione di forza, di lavoro e di grandezza. Si tacerà forse il giorno in cui questi montanari non vorranno più bene alle loro montagne, chiamati a mestieri più nobili che non falciare il fieno o abbattere il larice, o aprire strade e gallerie nei paesi stranieri. Il giorno che una nuovissima e falsa civiltà li farà restare ammirati di fronte a un casermone riflettenti nella trasparenza sbalordita del lago di Alleghe.

Quel giorno noi piangeremo la fine del « nostro » Agordino, ultimo lembo delle nostre montagne, restato col suo volto e le sue tradizioni sopra la marea invadente dei costumi cittadini. La fine di quell'Agordino che abbiamo tanto amato e goduto, le cui valli abbiamo percorso come pellegrini in devozione le cui vette abbiamo raggiunto in albe radiose, che ci ha donato tante visioni

di bellezza e tanta gioia di giorni vissuti nel silenzio delle sue rupi, ad ascoltare solo un'eco lontana di campanacci, sempre nuovo e antichissimo; quell'Agordino che oggi abbiamo risognato e rievocato, così come l'abbiamo sempre amato e vorremmo poter sempre amare.

(Da *L'Illustrazione Veneta*, n. 6, giugno 1929).

GIUSEPPE MAZZOTTI

Riteniamo giusto e doveroso pubblicare la seguente lettera, come abbiamo ritenuto opportuno riportare l'articolo in questione. Tutto ciò è per noi una parentesi dolorosa che l'assoluta e più completa nostra correttezza e buona fede ci fa sopportare e superare.

In giornalismo stimiamo sia lealtà l'essere discepoli di tutti e maestri di noi stessi: le esplicazioni spirituali singole debbono attrarsi, ciascuna valere per quello che vale, ma assoggettarsi, con tutta la dovuta sincerità ed ammirazione, alla signoria delle più alte e potenti.

Per intanto siamo lieti di poter annunciare ai nostri lettori come da questo numero l'illustre ed eclettico scrittore signor Giuseppe Mazzotti sia compreso ne l'elitta schiera dei collaboratori di Alpinismo — (N. d. Direzione).

« Treviso, li 18 novembre 1929, VIII

« Spett. Direzione de la rassegna « Alpinismo »

« Via Cibrario, 3 - Torino

« Ho ricevuto in omaggio il n. 8 della Loro bella Rassegna. In un primo tempo non ho saputo darmi ragione di tale atto di cortesia, ma leggendo l'articolo su le « Alpi Giulie, dove l'ardimento e la bellezza non sono catalogati », ho capito che si tratta di una di quelle copie che abitualmente si mandano in omaggio agli Autori. Metà di tale articolo è stata infatti da me scritta molti mesi addietro e pubblicata nel numero di giugno 1929 de *L'Illustrazione Veneta* che si stampa a Treviso. Senonchè non ho mai avuto per nome nè per soprannome Odo Samengo.

« Intendo quindi con questa rivendicare appieno, per quel poco che può valere, la paternità di quanto io stesso ho scritto e che appare nella Loro pregiata Rassegna sotto altro nome.

« Prego di prendere atto di questo plagio banale e pietoso, leggendo il mio articolo intitolato « Itinerari Alto Agordini, dove la bellezza non è catalogata », nella Rivista che allego raccomandata.

« Premendomi in particolare di mettere in evidenza quanto sopra, poichè lo scritto in parola farà parte di un mio prossimo volume sul Cadore, prego pubblicare integralmente la presente nel prossimo numero della Loro pregiata Rassegna, salvi sempre restando ed impregiudicati ogni altro diritto ed azione sia nei riguardi del firmatario dell'articolo, Odo Samengo, sia nei riguardi di codesta spett. Direzione.

« Cordialmente,

« f.º GIUSEPPE MAZZOTTI ».

Abbonatevi pel 1930

« *Alpinismo* „ non muore. Col prossimo anno uscirà puntualmente ogni mese, migliorando ognora più il suo contenuto poi che esso vuol essere e sarà lo specchio eclettico e fedele di ogni attività rivolta alla montagna.

Chi ci invierà subito l'importo dell'abbonamento pel 1930 riceverà in omaggio l'ultimo numero del 1929.

RICCHEZZE ARTISTICHE ALPINE

Il capolavoro di Giovanni Canavesio

..... dinanzi ai suoi occhi aveva
questo sogno di pace e di quiete.....

R. KIPLING



Il cielo è un miracolo d'azzurro. Sono giunto poc'anzi sullo spiazzo erboso della chiesuola e sto godendo l'ombra lieve dei tigli. Attendo pazientemente che mi si apra, perchè già conosco ciò che vedrò fra poco. Altre volte ho visitato il Santuario.

La guardiana ha aperto la piccola porta laterale e mi chiama con un cenno.

Vado lentamente verso la soglia; prima di varcarla mi fermo, mi volgo inconsciamente come per raccogliere ancora un po' di luce, poi m'addentro nella penombra misteriosa.

* * *

Cinque secoli ormai mi separano dalla vita moderna; sono circondato e dominato dalle figure che Giovanni Canavesio disegnò e colorò a fresco fra il 1490 ed il 1492.

Sempre, ogni qual volta torno a rivedere questo Santuario, ho la sensazione di essere signoreggiato da uno spirito invisibile.

Ho fra le mani la piccola guida del Santuario di N. Signora del Fontano (1) che Edoardo Pacchiaudi scrisse con vero merito nel 1911.

Leggo nella prefazione:

« Il monumento religioso non è muto, no, ma spirava incessantemente una vita organica, esprime il sentimento ed il pensiero di tutto un popolo..... ».

Queste parole mi spiegano l'enigma del mio turbamento; mi rinfranco, il senso della nullità svanisce, sento di potere pensare a mio agio, anche così, a quattro secoli di distanza dal nostro anno di grazia.

* * *

Quando Giovanni Canavesio si accinse al cominciamento del suo capolavoro, aveva 65 anni e la sua venuta a Briga non fu certo originata da necessità di lavoro, ma dal desiderio di appagare un bisogno spirituale da lungo tempo fiorito nella sua anima.

Questo pittore era prete e ci teneva molto a questo titolo tanto da metterlo sempre a capo del suo nominativo: « Presbiter Johannes Canavesi ».

(1) Il Santuario di N. Signora del Fontano si trova a 4 km. da Briga M. (Comune dell'Alta Valle Roja, nelle Alpi Marittime) in una piccola valle boschiva, il cui pacifico silenzio è rotto solo dalla nota gaia della sorgente intermittente che scaturisce proprio ai piedi del Santuario stesso.

Dotto in materia religiosa, artista ed asceta, non poteva fare a meno sul declinare della vita di raccogliersi tutto in un'opera che riflettesse il « credo » della sua esistenza.

Gli affreschi perciò, oltre al loro lato artistico e religioso, hanno un vero carattere autobiografico.

Non è facile trovare nei contemporanei del Canavesio tanta personalità, tanta forza di rappresentazione, tanta penetrazione artistica.

Macrino d'Alba, Mantegna, Paolo Uccello, Carlo Crivelli, Benozzo Gozzoli ed il Brea avevano una mentalità più artistica, ma meno fantasiosa; il loro pensiero si indugiava troppo spesso nella rappresentazione superficiale delle cose trascurando la penetrazione. Questo artista invece trascurava la rappresentazione *estetica* e sviluppava in modo meraviglioso il lato psicologico del soggetto.

Il lato puramente umano della tragedia di Cristo, che molte volte trova il suo riflesso nella vita degli esseri, affascino senza dubbio il vecchio Giovanni. Per tutta la vita non aveva dipinto che quadri frammentari del Poema Cristiano; aveva lavorato con fede ed ardore artistico, ma spesso sentiva che il suo lavoro non aveva legami, che in fondo all'anima gli rimaneva sempre qualche cosa da dire.

Quando quei certi Domenico Pastorello et Bartholomeo De Bartholomeis, che figurano accanto al nome del pittore nell'iscrizione murale, gli commisero il lavoro, il cuore dovette traboccarli di gioia, pensando che finalmente aveva trovato il tema e la materia che gli avrebbero permesso di compiere la più bella fatica della sua vita. Questi freschi infatti segnano il vertice dell'opera canavesiana.

Vecchio e forse già stanco della sua lunga pratica dell'arte, non sentì più lo stimolo di ricerche stilistiche e tecniche, lasciò che la pratica acquisita gli guidasse la mano, senza darsi la pena di seguire i suoi contemporanei che pure doveva conoscere molto bene.

Il Weber ed il Normandy hanno visto in queste pitture un'influenza germanica ed attribuiscono questa ai viaggi che l'artista probabilmente fece oltr'alpe.

Questa « influenza germanica » che è solo palese per certe rigidità e semplicità di linee, non è che un preconcetto. Analizzando invece attentamente l'opera, ci si accorge che gli elementi sopra menzionati non sono che il prodotto di un'arte primitiva non contemporanea all'artista, abbinata alla sua natura di settentrionale, semplice, positiva ed un poco rigida.



La preghiera nell'orto

Mentre il Canavesio dipingeva queste pareti col suo spirito ancora Giottesco, gli altri artisti italiani sparsi per la penisola avevano già bevuto alla fonte del classicismo ellenico. Il giovane Masaccio sessant'anni prima aveva aperto alla pittura italiana un orizzonte nuovo, l'arte tutta era già uscita a godere le prime luci della sua età d'oro, mentre il Canavesio, assorto nelle sue meditazioni, stava chiuso ancora nel tempio gotico pieno d'ombra, d'altezza e di mistero.

Se poi realmente era prete, come attestano molte sue firme e molti eminenti studiosi d'arte, ci si spiega maggiormente la sua rigidità ed il suo spirito conservativo per le forme primitive.

Se da un lato la rinascita della cultura greca e romana perfezionava l'arte, considerata come mezzo di espressione dell'idea, dall'altro minacciava la rettitudine morale di quest'ultima. Ecco il perchè molti artisti, e fra questi il Canavesio, pur avendo la possibilità di acquisire le nuove forme, preferirono continuare la vecchia tradizione per non intaccare la purezza della loro fede.

* * *

Il poema religioso, che il nostro Giovanni dipinse sul pronao e sulle altre tre facciate interne del Santuario, fu compito in circa tre anni. Questo attesta che il pittore non era più in possesso di tutte le sue forze virili, e che la meditazione e la preghiera alternavano spesso il suo lavoro d'artista.

La mano di Giovanni Canavesio passò dal laido al divino, dal terrificante al serafico, senza il più piccolo



La Resurrezione

tremito, senza la più lieve incertezza; tutta la creazione nacque, così, di getto, come nasce l'acqua della sorgente che scaturisce ai piedi del Santuario.

Giuda e Cristo, gli estremi della bassezza e della divinità a cui può giungere l'anima umana, hanno delimitato la scala delle espressioni e delle ricerche psicologiche nelle figure frescate dall'artista.

Nel Giuda specialmente, il Canavesio è stato maestro. Tutto ciò che c'è di più insultante, laido, volgare, terrificante è stato radunato su questa figura di traditore.

Nessun artista ha saputo condannare meglio l'uomo dal « falso bacio ».

La ricerca stilistica non esiste, nessun senso pittorico di posa plastica ed estetica ha influito nella composizione di questa figura, che è stata eseguita con una mentalità veramente medioevale. E questo spirito di rappresentazione così realisticamente feroce, è tanto più grande quanto più si pensi alla concezione che Ernesto Renan quattro secoli dopo palesava nella sua « Vie de Jésus ».

La testa ripiegata sulla spalla sinistra, dal canapo strozzante, gli occhi roteati in basso, dilatati dalla sofferenza, con le pupille atterrite schizzanti coi grandi lobi bianchi fuori dalle occhiaie cupe, la bocca contorta dallo spasimo, fanno sensazione anche ad un animo saldo.

Ma l'artista non ancora soddisfatto ha aggiunto a questa testa scarmigliata e paurosa un petto aperto in tutta la sua lunghezza da una ferita orribile, dalla quale esce l'anima del suicida, che secondo la credenza dell'epoca, non potendo più uscire con l'ultimo respiro dalla gola serrata dal cappio, s'è cercata un'uscita squarciando il corpo.

* * *

Vicino a Giuda, vi è il risultato della sua opera: la Crocifissione, grande quadro che ricorda quello affrescato vent'anni dopo da Gaudenzio Ferrari nella bella chiesa di Santa Maria delle Grazie a Varallo Sesia.

Il Salvatore qui ha perduto il volto trasognato e puro del quadro che lo rappresenta condotto al gran Sacerdote Caifa, e non ha ancora quello luminoso e bello della resurrezione, è semplicemente il figlio di Dio che soffre per gli uomini tutti.

La concezione non è originale, ma la forza di rappresentazione, il movimento e l'insieme delle figure fermano l'attenzione.

Un particolare molto bello di questo quadro è la figura equestre del Centurione romano che si trova a sinistra del Crocefisso.

La figura non ha i tratti del volto compenetrati nella espressione che richiede la scena, ma è stata disegnata e dipinta con somma maestria. Si può argomentare anzi che sia il ritratto di qualche amico caro al pittore: « Vere filius Dei eras iste » ci dice il cartiglio posto vicino alla mano del Centurione.

* * *

Gesù davanti al Pontefice Anna, la flagellazione e la coronazione di spine, sono i tre momenti della passione dove il pittore ha riunito le sue migliori doti di disegnatore chiaro, equilibrato e dinamico.

Non è facile trovare, anche in un'arte più adulta, delle figure che superino per forza rappresentativa l'odio, il livore, il cinismo, la delittuosità di questi tormentatori di Cristo. Quando Mastro Giovanni le disegnava doveva pensare troppo a Caino; ed i dolori che gli uomini gli procurarono durante la vita sua, troppo spesso, forse, gli tornavano alla memoria guidandogli la mano al disegno di figure che per secoli hanno portato la loro eco di disprezzo e di condanna.

Il quadro unico del Giudizio Universale, che copre l'intera parete d'entrata, è mediocre, e, benchè l'ordine della disposizione sia esatto ed elaborato, si ha un senso di confusione. Il tema era troppo superiore alle forze ed

alla mentalità dell'artista, abituato a fissarsi ed a svolgere i particolari.

I medioevali non avevano una mente sintetica delle cose, erano analitici, perciò quando si trattava di grandi concezioni finivano, salvo pochissime eccezioni, di perdersi negli stessi meandri del loro lavoro. Il Canavesio nel suo « Giudizio » è riuscito solo a lasciare la traccia di una grande ed ammirevole fatica, sfumata vanamente in due o trecento figure, inquadrata, divisa e legata fra di loro da un ordine troppo matematico e teologico.

L'impeto artistico aveva cessato di essere tale colla creazione del « Risorto ». La natura ascetica, aveva bensì ancora condotto il pittore al compimento dell'ultima parte dell'opera, ma la gioia creativa era cessata. Il mondo da trattare non era più l'avvenuto, ma quello a divenire. La speculazione teologica ed astratta doveva sostituire la vita reale, perciò non il pittore compì l'opera, ma l'asceta.

* * *

La resurrezione è il vero punto finale dell'opera canavesiana. L'artista nella sua anima d'uomo aveva solo questo voto da compiere; ed intraprese il fresco della passione unicamente per giungere al vaticinio: « Post tres dies resurgam ».

Il volto sereno e luminoso di questo Cristo che esce dal sepolcro col vessillo del trionfo, rivela tutto l'entusiasmo creativo del pittore asceta che sicuro di avere realmente resuscitato il suo Salvatore, trovò nel compimento della sua opera la pace spirituale che forse da tempo cercava.

* * *

Mentre sto per uscire dal Santuario, i miei occhi cadono ancora sulla figura di Giuda. È veramente suggestionante quella figura di appiccato!

Maria Luisa, la guardiana, ha udito la mia esclamazione, sorride indifferente e commenta: « Tutti quelli che visitano il Santuario, davanti a quel Giuda dicono così ».

Esco turbato, ma mi rasserenò subito; oltre la soglia, sull'erba verde, scherza giocondamente con l'ombra un raggio di sole.

FEDERICO BEGHELLI



Giuda



MONTAGNA, LETTERATURA E FRATERNITÀ ALPINA

Il 20 luglio u. s. al colle del Lautaret, a m. 2200 avvenne una cosa insolita, una riunione cioè di scrittori amanti della montagna e, in gran parte, alpinisti. Il direttore di *Le Petit Dauphinois*, Marcel Besson, li aveva adunati lassù per deliberare sull'assegnazione del *Prix littéraire des Alpes Françaises*, bandito ogni anno dal quotidiano di Grenoble.

L'ambiente non poteva essere migliore; vette maestose, ghiacciai scintillanti, creste dentellate, la montagna, in una parola, con tutto il suo fascino e la sua poesia. Dopo una prima scelta di opere tra le numerose presentate al concorso, venne assegnato il premio a « En Altitude » di Pierre Seize, con nove voti contro tre.

Il giury era composto da: Alexandre Arnoux; Henry Béraud; Raoul Blanchard; Henry Bordeaux de l'Académie française; André Chevallier; Francis Carco; Antoine Chollier; Henry Debraye; Andry Farcy; Gabriel Faure; Paul Guiton; Louis Le Cardonnel; Henri Lesbros; Raoul de Pourville; André Rivoire; Joseph Vallier; Vassy; Tancrede de Visan; Emile Zavie.

Come il lettore provveduto può notare, si trattava di un giury di primo ordine, il che donava alla cosa una non dubbia importanza. Tuttavia questa non avrebbe rappresentato per noi nulla più di un fatto culturale se, durante le sue riunioni il giury non avesse compiuto uno squisito atto di fraternità letterario-alpina. Conoscendo perfettamente l'esistenza e l'opera del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, i membri della Commissione aggiudicatrice del premio deliberarono di inviare ai « confrères » d'oltr'Alpe un messaggio particolarmente lusinghiero che riproduciamo senz'altro:

« A Monsieur Adolfo Balliano, segretario del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, Torino — Monsieur et cher Confrère: Le jury du Prix littéraire des Alpes Françaises, crée par le journal le *Petit Dauphinois* de Grenoble, s'est réuni aujourd'hui au Col du Lautaret, sur les confins de la Savoie, du Dauphiné et du Piémont. Il a couronné le livre de Pierre Seize: *En Altitude*. En ces circonstances, il vous prie de transmettre au Groupe Italien des Écrivains de Montagne, qui opère si bien par le piolet et par la plume, ses sentiments de confraternité littéraire et alpine, ainsi que sa foi en l'idéal latin.

« Nous vous prions, Monsieur et cher Confrère, d'agréer nos sentiments le plus cordiaux.

« Pour le jury du Prix des Alpes Françaises. — Firmato: P. GUITON ».

Inutile aggiungere che al messaggio gentile venne risposto con altrettanta gentilezza.

Ora non è chi non veda quanto il fatto assurga ad un significato che oltrepassa di molto la contingenza. La letteratura alpina ha finalmente cessato di essere una cenerentola qualunque e la montagna ha, se Dio vuole, finito di essere un elemento puramente decorativo per costituire, il che è l'essenziale, un personaggio vero e proprio, vitalissimo, come, tanto per intenderci, il mare, la foresta, il deserto e via dicendo. Non è più una cosa « vista di lontano e dal basso » ma vissuta, sentita, penetrata. L'evoluzione è però lungi dall'essere compiuta; a pena si è all'inizio. Ma la sua necessità non può neanche lontanamente mettersi in dubbio e per questo appunto è sorto e vive il Gruppo Italiano Scrittori di Montagna. Il quale

per prima cosa ha istituito un « Premio della Montagna » da conferirsi annualmente a un'opera inedita che di montagna discorra in qualunque forma, analogamente al *Prix des Alpes Françaises*; mentre nulla tralascierà per rendere la letteratura alpina (specie con lo sviluppo ad laterè della collana *La piccozza e la penna*) degna delle sue consorelle italiane e straniere, con un volto suo, profondamente ed inequivocabilmente suo, appunto per compiere un continuo atto di fede « en l'idéal latin ».

A. B.

RECENSIONI

PAUL GUITON - *La Suisse*. Tome I: La Suisse Romande — Arthaud, Grenoble.

Confesso umilmente che la recensione di un libro come questo magnifico di Guiton, scrittore francese assai noto anche fra noi, di solito bene informato della nostra letteratura, non è facile cosa. Chi s'interessa di viaggi e di turismo alpino conoscerà senza dubbio la collana « Les Beaux Pays » edita un tempo dal Réy di Grenoble, ora dall'Arthaud e la conoscerà, non foss'altro che per quelle copertine acquarellate a vivaci colori che richiamano lo sguardo dalle vetrine dei nostri librai e per i volumi da Gabriel Faure dedicati alle bellezze del nostro paese. Anche il Molmenti ha collaborato alla collana con un volume su Venezia epperò essa ci riguarda da vicino. Specifica della collezione (oltre all'ottima scelta degli autori) è la profusione delle illustrazioni, quasi sempre superbe, che ornano i singoli volumi. Questo del Guiton si direbbe anche più ricco d'ogni altro: 277 héliogravures su 218 pagine di testo. E, vi assicuro, si tratta di illustrazioni veramente artistiche.

Capita tuttavia, a volte, di imbattersi in un testo che, sia detto con franchezza, non vale le fotografie; condensato in poco spazio pur riflettendo, magari, una vasta regione, esso può lasciar molto a desiderare e tradire il lavoro eseguito senza entusiasmo e senza quel minimo di passionalità senza di cui uno scritto rasenta l'aridità di un decreto legge o di un orario ferroviario. Questo non è certo il caso di Paul Guiton, scrittore solidissimo, limpido come un lago alpino, brillante, profondamente poetico, esatto come un ingegnere nei dati informativi, ma allodola ogni qualvolta l'informazione può cedere il passo alla poesia. Allora, leggendo, a poco a poco finisci per dimenticare la meravigliosa incisione che prima ti aveva colpito e solo più segui il dire dell'innamorato delle montagne che ti avvince e convince con una sincerità poco comune. Quando sarà dato fuori anche il secondo volume, avremo dinanzi a noi un'opera completa, artistica nel più ampio senso della parola, viva di una vita bella come il paese che l'ha ispirata e profondamente buona e colma di poesia come l'autore che l'ha compiuta.

ABBÉ HENRY - *Histoire de la Vallée d'Aoste* — Société Éditrice Valdotaïne, Aosta, 1929.

Ecco un'opera che meritava grande accoglienza anche dai quotidiani che, invece, ne han taciuto tutti quanti. Perché si tratta di un poderoso lavoro che è costato molti anni di fatica al suo autore e perchè la storia della Valle d'Aosta: « la première et la plus antique terre du Royaume d'Italie », come nota giustamente l'autore, do-

vrebbe essere particolarmente nota e cara ad ogni italiano e specialmente ad ogni alpinista che in Val d'Aosta non si rechi soltanto con i piedi. Mancava un volume popolare che di Aosta e della sua valle discorresse storicamente in modo attraentissimo; peccato veramente che cotesto di cui si discorre sia scritto in francese.

Peccato tanto più in quanto esso è pervaso da un sottile, bonario umorismo e materiato da un'erudizione solidissima che traspare soltanto senza appesantire neanche una pagina così che la storia si svolge come un bel romanzo divertente. Certo, e non poteva essere altrimenti per un ecclesiastico, la parte religiosa ha una spiccata preponderanza su quella civile; ma tant'è, la narrazione dei fatti è talmente cristallina e obiettiva che il difetto quasi non s'avverte. Fonte principale dell'opera sono stati i 10 volumi di Mgr. Duc: *Histoire de l'Église d'Aoste*, e gli scritti di Pierre-Etienne Duc, ma il risultato non ha nulla a che vedere con le materie prime. L'Abbé Henry è inconfondibile e un suo scritto si riconosce subito tra mille. Il periodo che cotesta storia abbraccia è veramente enorme: dal 1200 a. C. al 1929! Troppo, si dirà; ma, per una volta tanto, il troppo non ha storpiato nulla. In 460 fitte grandi pagine passano non solo tutti i grandi avvenimenti storici, ma altresì certi piccoli, curiosissimi fatti di quasi cronaca locale, suddivisi in una miriade di piccoli capitoletti a sè stanti e tuttavia legati solidamente insieme da un nesso ideale e cronologico che fanno del libro una novità insolita: un'opera cioè che si può prendere a leggere da un punto qualunque senza che il suo vivo interesse ne venga a soffrire. Oltracciò non bisogna dimenticare che, dentro, v'ha materia per tutti e gli alpinisti poi vi troveranno, sia pure in abbozzo, una storia dell'alpinismo e della sua evoluzione. Il che rende il libro propriamente anche nostro.

Cotesta breve nota va terminata con un'avvertenza: chi intendesse fare acquisto del grosso libro non lo cerchi in libreria. Esso non è in vendita che presso l'autore Abbé Henry a Valpelline, il quale lo spedisce, franco di spese postali, dietro invio di L. 25.

A. Balliano.

GUIDO REY - *Il tempo che torna* — A. Formica, Torino, 1929 - L. 15; vol. 2° della collana « La Piccozza e la Penna ».

La ristampa degli scritti ormai introvabili di Guido Rey era una necessità assoluta. Il Maestro non cessa e non può cessar d'essere tale anche se gli anni passano. Gli è che quando la poesia è vera poesia, Ebe non la tradisce mai. Per questo le pagine sparse, scritte alcune oltre trent'anni or sono che costituiscono il volume, ci appaiono attuali, vive, pane per la nostra anima, acqua per la nostra sete. La montagna non ha più segreti, l'alpinismo non è certo più quello d'un tempo e l'alpinista dei nostri giorni ben poco assomiglia a quello degli anni passati; ma se alla montagna si pensa come a una sorgente eterna di vita e di bellezza, se la si sente come una fede e come una realtà viva di poesia, se si ricerca quanto su di essa fu scritto fino a ieri, la figura del Maestro giganteggia più che mai solitaria e ancora sempre ci addita la via buona da seguire. Così il problema irrisolvibile della irreversibilità del tempo si scioglie, poichè quello che fu ritorna e non trapassa più s'anche i protagonisti invecchiano e credono, a torto, di essere fuori tempo.

I capitoli che formano il presente volume sono degni dell'autore di « Alpinismo Acrobatico » e de « Il Cervino ». Racconti d'ascensioni, atti di fede, ricordanze dei primi anni di vita, biografie di amici e di guide — cose che paion vecchie e son vicine, ben vicine al nostro cuore poichè al cuore parlano, cose che una volta lette non si scordano più e che vorremmo ritrovare ogni giorno per sollevarci dalle quotidiane fatiche in un'atmosfera di sincerità e di purezza quale soltanto offre la montagna ai suoi poeti.

Dopo aver letto « Il tempo che torna » ci par di essere divenuti migliori, più semplici e più seri: e questo è il premio dello scrittore semplice, serio e migliore.

ATTILIO VIRIGLIO - *A fil di cielo* — A. Formica, editore, Torino, 1929 - L. 18; vol. 3° della collana « La Piccozza e la Penna ».

Ecco un libro di montagna degno di essere letto e riletto. Basterebbe questo per classificarlo tra quelle pochissime opere che il tempo, inesorabile livellatore, rispetterà. In esso il lettore non andrà alla ricerca della scalata funambolosa o dell'impresa da *recordman*. Attilio Viriglio non appartiene, fortunatamente, alla categoria degli scrittori cervello e degli alpinisti macchina. Salendo sulle vette delle Alpi egli non dimentica al piano la sua anima ed il suo cuore, non s'affanna per far ritorno per l'ora del pranzo, ma s'attarda lassù, bene in alto, per cullarsi nell'immenso e per rendersi parte di quel tutto verso cui tende misticamente il nostro spirito travagliato.

Conoscitore profondo della montagna egli non tralascia zona per andarvi a compiere il suo rito d'amore. Lo seguiamo così attraverso le Alpi Marittime, le Cozie, le Graie, e più oltre, in Alto Adige eppoi ancora sulle torri del Trentino, inesausto sempre, pronto a recitare il suo atto di fede con bonaria semplicità che pena a nascondere una profondità poco comune di sentimento, mentre in tutto il suo essere rinasce di continuo il più schietto e comunicativo entusiasmo, quello che tocca soltanto l'anima dei veggenti e dei fanciulli, di coloro che sanno cioè e di coloro che sognano.

Il Viriglio è un alpinista che sa scrivere, cosa meno comune di quanto si possa credere; e sa rendere con esattezza e freschezza quello che vede e quello che sente; il che significa essere il suo libro un punto d'arrivo e non di partenza, utile come una guida, divertente come un bel romanzo.

Le numerose e belle fotografie che ornano il volume sono state raggruppate a parte con una innovazione non però del tutto nuova perchè usata spesso in Germania. Il testo non ne soffre di certo e il lettore svogliato può trovare d'un tratto solo il dolce adatto per la sua tenera bocca.

a. a.

Il 13 novembre, dopo atroci sofferenze, è deceduto il
Gr. Uff. Ing. GIUSEPPE LUIGI POMBA

È un lutto che lascia un tesoro di ricordi. Io che l'ebbi non poche volte a lato, in svariati campi ed in epoche d'ansia, so con quanto acume e fervore Egli sapesse lavorare, dirigere e vincere.

Dal mio dolore comprendo il dolore di quanti l'amarono!

A tutti i congiunti porgo l'espressione del più profondo cordoglio e quello di tutti i lettori ed amici di « Alpinismo ».

LUIGI ANFOSSI

LUIGI ANFOSSI, direttore responsabile

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3
Stampato il 14 dicembre 1929 - VIII

— RISTORANTE —
HÔTEL DE L'OURS

TORRE PELLICE (TORINO)

Completamente rimesso a nuovo - Tutte le comodità
 Acqua corrente

APERTO TUTTO L'ANNO

Telefono interc. 27

"L'Eco della Stampa," Via G. Jaurés, 60 - MILANO (133)
 - Telefono 53-335 -
 Casella Postale 918

Questo ufficio legge per voi tutti i giornali e le riviste informandovene sollecitamente ed inviandovene i ritagli relativi.

Chiedete condizioni e tariffe di abbonamento con semplice biglietto da visita

S.A.T.R.I.

SOCIETÀ ANONIMA TRASPORTI RAPIDI INTERNAZIONALI

Capitale L. 50.000 interamente versato

Sede Sociale: **TORINO** Via Roma 20/22 - Telefono 41-943

Servizio rapido giornaliero con corrieri
 per **TRASPORTO MERCI** tra

INGHILTERRA - FRANCIA - ITALIA

E VICEVERSA

SUCCURSALI ED AGENZIE

MILANO - Via Pontaccio, 21
 GENOVA - Palazzo Doria
 FIRENZE - Via de' Conti, 3
 ROMA - Via S. Silvestro, 31
 NAPOLI - Calata S. Marco, 4

TRIESTE - Corso Vittorio Emanuele, 33
 VENEZIA - Palazzo Morosini -
 Campo S. Stefano
 LIVORNO - Scali d'Azeglio, 3

CORRISPONDENTI ESTERI

LONDRA - Courier Express Gondrand - 42, Great Tower Street
 PARIGI - Courier Express Gondrand - 5, rue de la Banque
 Société Française Fabre & C. -
 49bis, rue Ste Anne

LIONE - Courier Express Gondrand - 5, rue Centrale
 Société Française Fabre & C. -
 9, rue Chavanne
 MODANE - Société Française Fabre & C. - rue Nationale

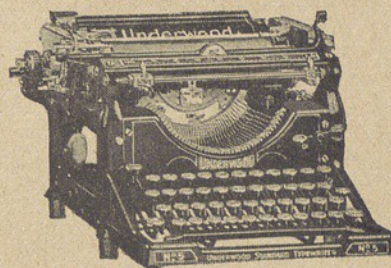
"L'ARALDO DELLA STAMPA,"

Ufficio Internazionale ritagli da
 giornali e riviste - Corrispondenti
 nelle principali città del mondo

ROMA (120) Piazza Campo Marzio, 3
 Telefono 65-867

UNDERWOOD

LA MACCHINA DA SCRIVERE PERFETTA



TITO BEUF Unico Agente Generale
 per l'Italia e Colonie

Casa italiana fondata nel 1900

GENOVA - Via Roma, 10
 e principali città



TORINO - Via Cavour, 4 - Telefono 48382



PASTIGLIE QUERIO
 DIGESTIVE
 DISSETANTI
TORINO

*In montagna
 preferitele sempre!*

I MIGLIORI STAMPATI...



...AI MIGLIORI PREZZI!